

De Strata fr̄aigena

ARCHITETTURA ROMANICA E VIABILITÀ
IL CONTADO FIORENTINO
(a cura di Renato Stopani)

XXIII/2
2015

CENTRO STUDI ROMEI



In copertina: *la pieve di Sant'Ippolito a Castelflorentino*

di Siena; R. FRANCOVICH, M. VALENTI, *Poggio Imperiale a Poggibonsi. Il territorio, lo scavo, il parco*, Cinisello Balsamo 2007, pp. 156-158, per la pieve senese di Poggibonsi.

⁷⁴ Da ultimi, TIGLER 2006, pp. 258-262; C. BOZZOLI, *La chiara e snella mole: la Basilica di San Michele in Foro a Lucca; arte e architettura*, Lucca 2007, pp. 56-69.

⁷⁵ Devo a Paolo Morelli il suggerimento di confrontare le misure del duomo con quelle della pieve. Su di essa, F. CANTINI, B. FATIGHENTI *Indagini archeologiche nel sito di S. Genesio: nuovi dati dalle campagne 2005-2006*, «Milliarium», 10 (2007), 7, pp. 28-35; F. CANTINI, *La chiesa e il borgo di San Genesio: primi risultati dello scavo di una grande pieve della Toscana altomedievale (campagne di scavo 2001-2007)*, in *Chiese e insediamenti nei secoli di formazione dei paesaggi medievali della Toscana (V-X secolo)*, Atti del seminario (San Giovanni d'Asso-Montisi, 10-11 novembre 2006), a cura di S. Campana, C. Felici, R. Francovich e F. Gabbrielli, Borgo S. Lorenzo 2008, pp. 65-94.

⁷⁶ Sulla bolla di Celestino III, da ultimo, G. CONCIONI, *Le vicende di una pieve nella cronologia dei suoi pievani: S. Genesio di Vico Vallari 715-1466*, Pisa 2010, pp. 22-26.

⁷⁷ F. SALVESTRINI, *Il nido dell'aquila. San Miniato al Tedesco dai vicari dell'Impero al vicariato fiorentino del Valdarno Inferiore (secc. XI-XIV)*, in *Il Valdarno inferiore terra di confine nel Medioevo (Secoli XI-XV)*, Firenze 2008, pp. 229-278: 244-245.

⁷⁸ IDEM, *San Genesio. La comunità e la pieve fra VI e XIII secolo*, in *Vico Wallari* 2010, pp. 25-80: 68-71.

⁷⁹ ASF, Diplomatico, *Costantini, acquisto*, 1204 Maggio 31, ind. VI.

⁸⁰ Ivi, *San Miniato al Tedesco, Comune*, 1211 Gennaio 14, ind. XIV; *Firenze, S. Maria della Badia detta Badia fiorentina*, 1212 Marzo 13, ind. I. Va dunque corretta, anticipandola di tre secoli esatti, l'affermazione del Vensi di un'estensione dell'edificio fino alla torre: CRISTIANI TESTI 1968, 41, 51 n. 17. Qualche eco dell'enorme sforzo finanziario che questa impresa dovette richiedere si dovette forse ancora sentire nel 1228: CONCIONI 2010, 29, che imputa il mancato pagamento dei diritti vescovili da parte del clero lucchese alla crisi militare.

⁸¹ GABBRIELLI 2009, per il contesto; A. MENNUCCI, *San Gimignano, il colle di Montestaffoli e la collegiata. Archeologia, storia, urbanistica*, in *La collegiata di San Gimignano* 2009, pp. 51-137: 80-84, per l'attività del maestro.

⁸² IDEM, *Archeologia dell'architettura in Valdelsa (Colle, San Gimignano, Poggibonsi, Certaldo, Castelfiorentino)*, tesi di laurea in lettere moderne, rel. R. Francovich, correl. R. Parenti, Università degli Studi di Siena, 1993-1994, pp. 488, 521; M. FRATI, *Dal protoromanico al neoromanico: aspetti e problemi dell'architettura religiosa nell'Alta Valdelsa medievale*, in *Chiese medievali* 1996, pp. 34-47: 40-41.

⁸³ M. FRATI, A. MENNUCCI, *San Bartolo (già Spedale dei Santi Biagio e Matteo?) in San Gimignano*, in *Chiese medievali* 1996, pp. 171-173.

⁸⁴ FRATI 1997, pp. 204-206, dove, sbagliando, escludo il coinvolgimento degli Alberti nella fondazione della chiesa.

⁸⁵ M. MENDERA CASOLI, *La decorazione con bacini ceramici in edifici religiosi e civili lungo il tratto valdelsano della via Francigena*, in *Storia e cultura della strada in Valdelsa nel Medioevo*, a cura di R. Stopani, San Gimignano-Poggibonsi 1986, pp. 83-89: 85.

⁸⁶ M. FRATI, *Santi Ippolito e Biagio (Castelfiorentino)*, in *Chiese medievali* 1995, pp. 127-131.

⁸⁷ M. CIONI, *Una sentenza del pievano di Castelfiorentino contro il Comune di Fucecchio*, «Miscellanea storica della Valdelsa», 18 (1910), pp. 60-68.

⁸⁸ MENNUCCI 1993-1994, pp. 364-369.

La Pieve di Gropina e il suo pulpito romanico nel quadro degli studi sull'architettura e la scultura del Medioevo nelle diocesi di Arezzo e Fiesole

Le chiese pievane di San Romolo a Gaville (Figline Valdarno), San Pietro a Cascia (Reggello), Santa Maria a Scò (Pian di Scò), San Pietro a Gropina (Loro Ciuffenna) e San Giustino (San Giustino Valdarno) nel Valdarno Superiore e quelle di Santa Maria Assunta a Montemignaio e San Martino in Vado (Castel San Niccolò), San Pietro a Romena (Pratovecchio) e Santa Maria Assunta a Stia in Casentino sono, come noto, accomunate da caratteri tecnico-costruttivi (i parati prevalentemente in grandi e regolari conci di arenaria, fig. 5), tipologici (si tratta di chiese basilicali con prevalenza delle colonne monolitiche sui pilastri a sezione quadrata) e stilistico-iconografici (nei fantasiosi capitelli figurati), caratteri che in parte si ritrovano anche in un capitello della Pieve di San Bartolomeo a Pomino (Rufina) e nella Pieve di San Lorenzo a Borgo San Lorenzo in Val di Sieve, quest'ultima con colonnato da una parte e pilastri dall'altra, mentre in genere i pilastri contrassegnano il limite dell'area presbiteriale. Per quanto riguarda i capitelli, come chiarito da Italo Moretti e Renato Stopani, può essere avvicinata a questo raggruppamento la Pieve di Santa Maria Novella in Chianti (Radda); invece per quanto concerne le murature fanno parte dell'insieme anche la Pieve di San Martino Sopr'Arno (Arezzo), quella di San Cassiano in Padule (Vicchio) nel Mugello e l'Abbaziale di Santa Maria Assunta a Vallombrosa (Reggello), ricostruita fra 1224 e 1230 da un maestro lombardo di nome Pietro, come informa una epigrafe originale in facciata, è la soprastante cappella dell'eremo del Paradisino del 1227, mentre vi si possono aggregare per diverse ragioni - tecnico-costruttive, tipologiche e stilistiche - la parte orientale della Pieve di Santa Maria ad Arezzo, la cui facciata è invece successiva e inconfondibile (il portale centrale di maestro Marchio reca la data 1216 e quello di destra la data 1221), ma anche la parte orientale della Cattedrale di San Romolo a Fiesole, la cui abside reca la data 1201 mentre il campanile è epigraficamente datato 1213 alla sua base¹. Le absidi, decorate in basso con arcate cieche ed in alto da uno o due ordini di loggette, della Pieve di Arezzo (fig. 2) e di quella di Gropina (fig. 3) sono imparentate a quella del distrutto Duomo Vecchio di San Donato di Arezzo,

che conosciamo da una veduta seicentesca ad affresco di Pietro Buonamici nel Palazzo Episcopale di Arezzo (fig. 4), da cui si evince che si trattava del frutto di una modifica rispetto alla chiesa a pianta centrale costruita ai primi dell'XI secolo su imitazione di San Vitale a Ravenna dall'architetto Maginardo: la presenza delle losanghe pisane (elemento che nell'antica diocesi di Arezzo compare anche nella Badia Berardenga presso Castelnuovo Berardenga nel contado senese) rivela ancor più che non negli altri casi la dipendenza del prospetto orientale da quello della Primaziale di Pisa, opera di maestro Buscheto (1064-1118/20), la cui abside principale (fig. 1) è a sua volta chiaramente ispirata a quella del Duomo di Spira (nella prima sua fase, databile fra 1030 e 1060 circa); mentre la presenza di una statua-colonna, posta sopra ad un leone stiloforo nella prima loggetta, dimostra che l'opera non era anteriore alla seconda metà del XII secolo, quando quell'elemento architettonico-scultoreo penetrò in Italia centro-settentrionale dalla Francia (una statua-colonna è infatti presente nelle loggette della facciata duecentesca della stessa Pieve di Santa Maria, attribuibile forse alla medesima maestranza)².

Come è noto l'unico sicuro appiglio cronologico per le pievi casentinesi e valdarnesi di questo raggruppamento, messo insieme da Mario Salmi nel 1912³, è costituito dall'iscrizione con la data 1152 su di un capitello di Romena ("TEMPORE FAMIS MCLII"), dove sul capitello di fronte si legge che si tratta dell'opera del pievano Alberico: "[ALBE]RICUS PLEBANUS FECIT ANC OP(er)A(m)" e "ALBERICO PLEBANO FECIT OP(us)". In genere oggi si pensa, e anch'io l'ho sostenuto, che Alberico fosse in realtà il committente e che in tal senso la dichiarazione di paternità espressa sul capitello si debba intendere riferita all'intera chiesa, ma considerato che nei Musei Berlinesi si conserva una *Sedes Sapientiae* lignea, proveniente da San Sepolcro, 'firmata' da un Presbiter Martinus, che si è voluto identificare con un monaco camaldolese attestato anche come sacerdote a Bagno di Romagna, non escluderei affatto che l'epigrafe di Romena debba essere presa alla lettera. Del resto non mancano in Toscana capitelli firmati dai loro autori: uno, altrettanto problematico, 'firmato' forse da un Giovanni Volterrano, che sembra avervi lasciato il suo scherzoso autoritratto nella Pieve di Santa Maria a Chianni (Gambassi Terme); uno figurato nella facciata di Sant'Andrea a Pistoia (ma della stessa mano è il pendant) ed uno composito nel Duomo di Massa Marittima, che recano entrambi il nome di un maestro Enrico, che credo in effetti essere stata la stessa persona (identificabile anche con quell'Enrico che nel 1165 compare come teste di un contratto fra l'Opera del Duomo di Pisa ed i maestri Guglielmo e Riccio). Con il 1152 di Romena concorda la data 1153 che, stando a Emanuele Repetti, si leggerebbe su di una campana della Pieve di Gropina (dove l'odierno campanile, che si addossa al termine della navata destra accanto all'abside, reca però la data 1233 incisa esternamente, figg. 6-8)⁴, così che si può ritenere che attorno alla metà del XII secolo fossero già avviati i cantieri guida di Romena e Gropina (nonché quello della Pieve di Arezzo, la cui abside dovrebbe logicamente precedere quella di Gropina), al cui seguito poi nel corso del terzo quarto del secolo saranno state



Fig. 1. Pisa, Duomo, prospetto absidale Est

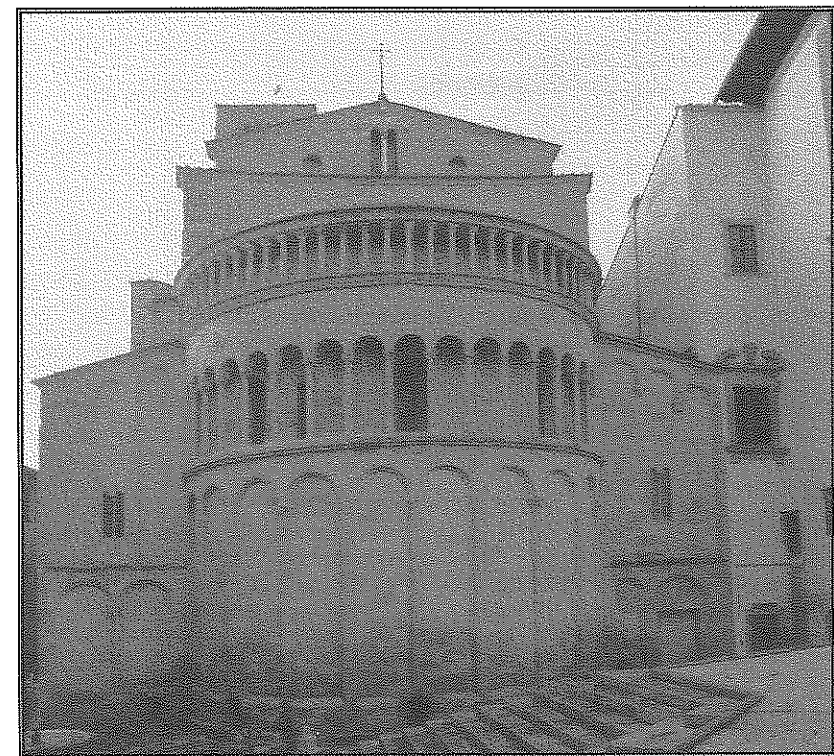


Fig. 2. Arezzo, Pieve di S. Maria, abside



Fig. 3. Pieve di Gropina, prospetto absidale

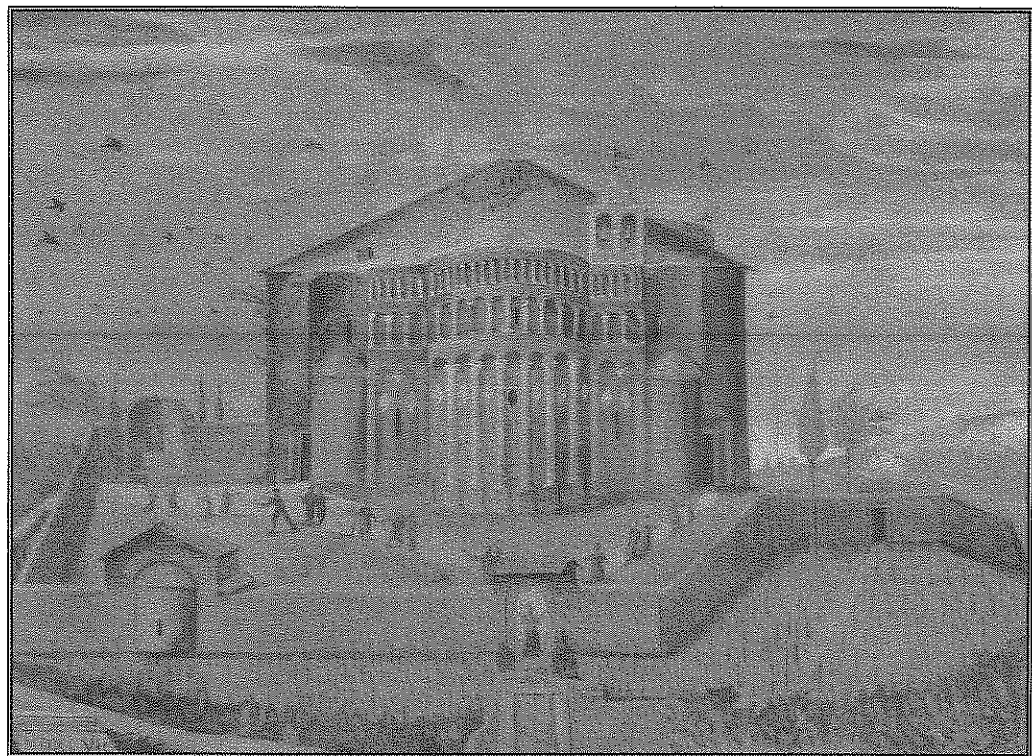


Fig. 4. Pietro Buonamici, veduta del prospetto absidale del Duomo Vecchio presso Arezzo, Arezzo, Palazzo Episcopale

costruite le restanti chiese del gruppo casentino-valdarnese, nei cui capitelli si nota un certo scadimento di qualità esecutiva ed una tendenza alla semplificazione: si ponga ad esempio a confronto un capitello di Gropina con tralci di vite (fig. 24) con uno di Scò (fig. 25), dove lo stesso soggetto, che simboleggia ovviamente l'eucarestia, è talmente stilizzato e ridotto all'essenziale, cioè alle volute angolari disposte su più livelli, da diventare quasi irriconoscibile. Molti di questi capitelli presentano una superficie così ruvida da sembrare non finiti, cosa che ha tratto in inganno vari studiosi, anche se devono essere considerati del tutto completi e corrispondenti alle intenzioni dei loro autori.

L'inquadramento storico-geografico di questi edifici, posti in un territorio attualmente diviso fra le province di Firenze e Arezzo, ha messo in difficoltà la critica: Salmi nel 1915 (ed ancora nel 1971) annetteva tali pievi al Romanico aretino, considerando arbitrariamente incluse nel territorio ideale di Arezzo le intere vallate del Casentino e del Valdarno Superiore, che in realtà storicamente ne hanno sempre fatto parte solo per metà (solo oggi l'intero Casentino è in provincia di Arezzo)⁵. Tale impostazione, noncurante della geografia storica delle diocesi e dei contadi comunali ma basata sulla geografia fisica ovvero sugli spartiacque idrografici, fa venire in mente le faziose argomentazioni dei nazionalisti, che proprio nel 1915, quando l'Italia entrava in guerra contro l'Austria, rivendicavano l'italianità delle valli dell'Adige e dell'Isonzo fino al culmine dello spartiacque alpino. Non era forse estranea alla posizione filoaretina di Salmi la sua origine da San Giovanni Valdarno, capoluogo ideale del Valdarno Superiore aretino, come Figline lo è di quello fiorentino. Nel 1974, occupandosi delle chiese romaniche del contado fiorentino (cioè, per quanto riguarda le pievi del nostro gruppo, tutte quelle casentinesi, facenti parte delle diocesi di Fiesole, e in Valdarno quelle pure fiesolane di Gaville, Cascia e Scò), Moretti e Stopani constatavano l'eccezionalità delle nostre pievi, nobilitate dall'uso delle colonne con capitelli figurati, rispetto alle più modeste e sobrie pievi contemporanee del resto del territorio 'fiorentino', territorio del quale comunque il Casentino e gran parte del Valdarno Superiore sono entrati a far parte solo a partire del pieno Duecento, in epoca successiva alla costruzione di queste chiese⁶. Adottando la storicamente più appropriata classificazione per diocesi, usata ad esempio dal CISAM di Spoleto nella schedature delle sculture altomedievali italiane, nel 1990 l'allievo di Moretti Fabio Gabbrielli prendeva in esame le chiese romaniche della diocesi di Arezzo (che già dall'Alto Medioevo si sovrapponeva in parte al contado di Siena), osservando giustamente la marginalità e l'alterità formale di Gropina e San Giustino, cui aggiungeva San Martino Sopr'Arno, che fanno parte ecclesiasticamente della diocesi aretina, rispetto al resto delle chiese pievane di quel vasto territorio, con la significativa eccezione della Pieve di Santa Maria ad Arezzo (e del prospetto absidale del distrutto Duomo Vecchio, come abbiamo visto). Secondo lui sarebbero state le pievi del Casentino e del Valdarno ad influenzare artisticamente la Pieve di Arezzo e non viceversa. All'opportunità della classificazione per diocesi è poi approdato anche lo stesso Moretti, che in un articolo del 2005 dedicato al Valdarno Superiore individuava nell'architettura

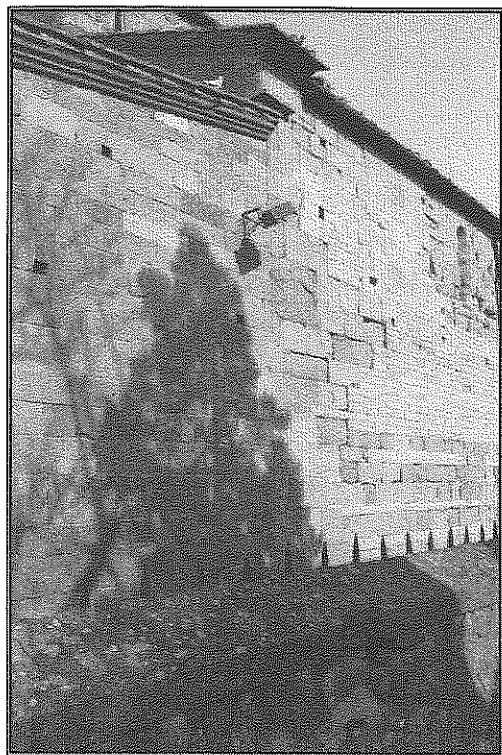


Fig. 5. Pieve di Cascia, apparecchiature murarie del fianco Sud con giunzione fra chiesa e portico addossato

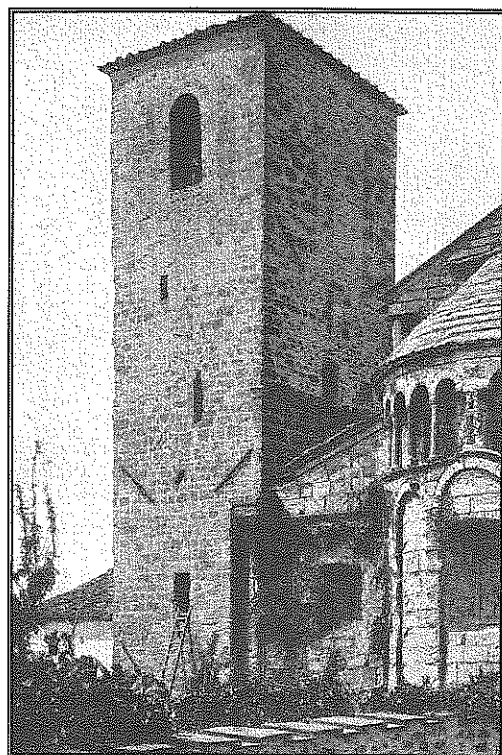


Fig. 6. Gropina, campanile



Fig. 8. Gropina, appoggio del campanile sulla navatella Sud visto da Est

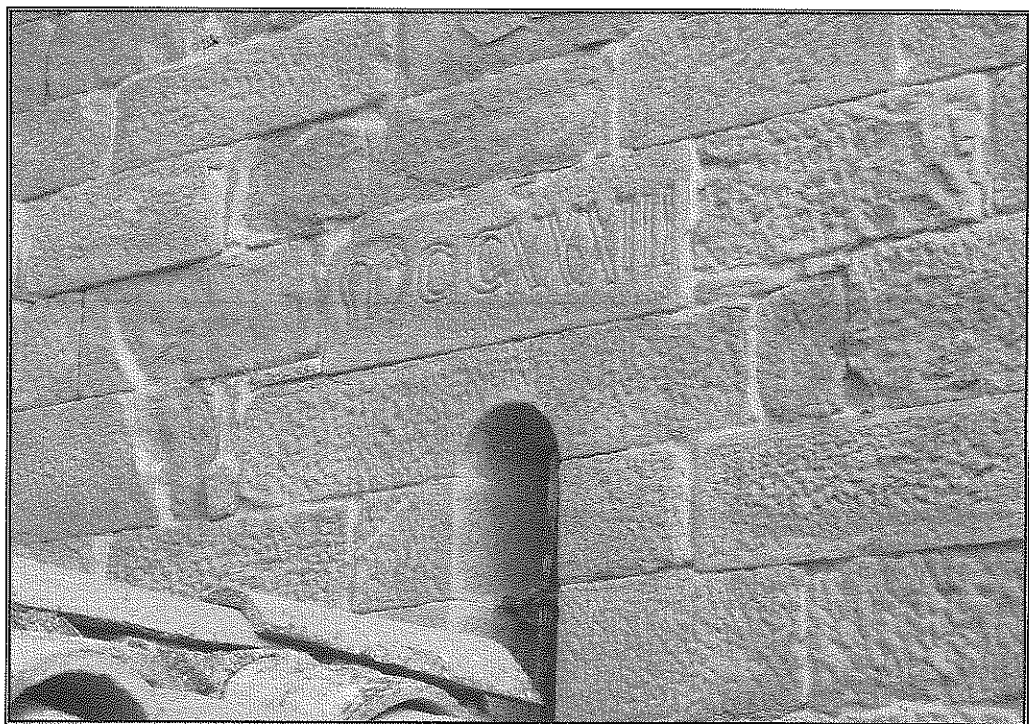


Fig. 7. Gropina, data 1233 incisa nel fianco Sud del campanile

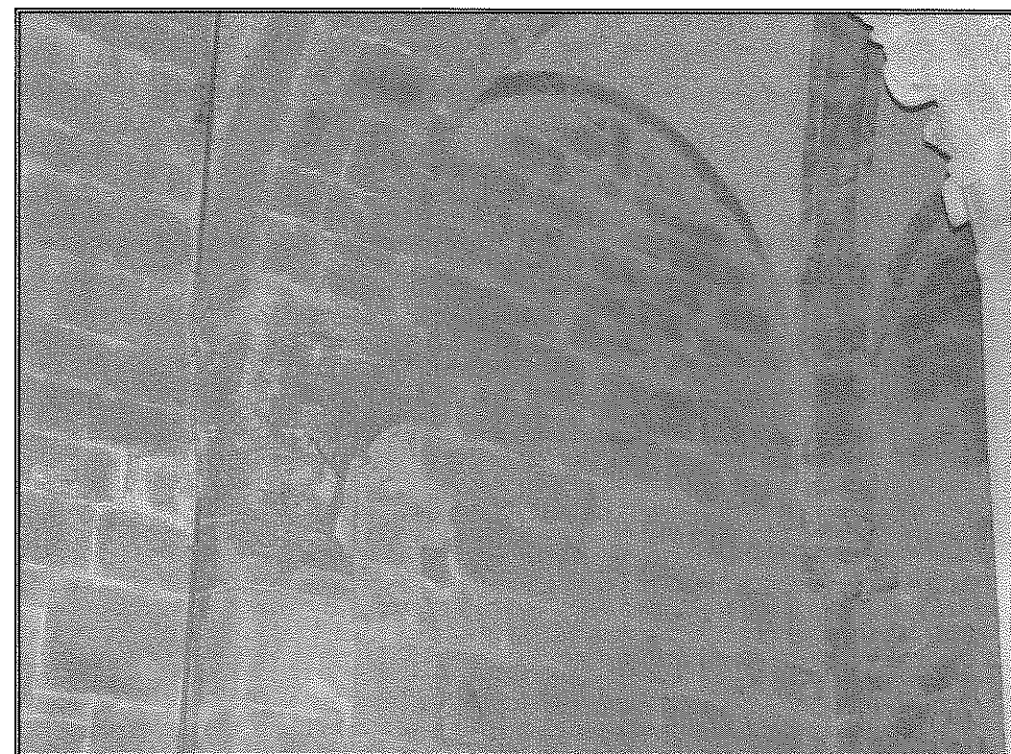


Fig. 9. Gropina, semipilastro addossato alla navatella Nord e volta a crociera della campata Est della navatella Nord

delle pievi in arenaria con colonne monolitiche un tratto distintivo del Romanico della diocesi di Fiesole⁷. In una monografia dedicata nel 2003 alle pievi del Casentino e del Valdarno Francesco Gandolfo ed i suoi allievi Walter Angelelli e Francesca Pomarici ne ribadivano gli elementi in comune ed il legame con la Pieve di Arezzo, sottovalutando invece del tutto gli agganci con Fiesole e la Val di Sieve⁸. Personalmente nel 2006, dovendo ridisegnare una rudimentale geografia artistica della *Toscana romanica* per una monografia edita dalla Jaca Book, ho accorpato il Duomo di Fiesole, le pievi casentinesi e valdarnesi e la Pieve di Arezzo (con riferimento alla perdita abside del Duomo Vecchio di San Donato), ma anche chiese protoromaniche come Sòcana, Farneta e Metelliano, in una sola area "fiesolano-aretina", in base al fatto che gli edifici presi in esame fanno parte delle diocesi di Fiesole ed Arezzo e che presentano almeno in parte elementi in comune⁹. Neanche tale definizione vuole però essere intesa troppo meccanicisticamente, visto che nei territori delle due circoscrizioni ecclesiastiche si incontrano anche chiese contemporanee alle nostre pievi che non hanno alcun legame formale con esse (specie in Chianti, Valdichiana e Valtiberina) e visto che invece Pomino, Padule e Borgo San Lorenzo sono in diocesi di Firenze.

Negli ultimi anni è emersa sempre più l'opportunità di un collegamento di alcune di queste pievi, oltre che di varie chiese monastiche, con la committenza dei Conti Guidi, cosa particolarmente plausibile per quelle casentinesi di Montemignao, San Martino in Vado, Romena e Stia poste immediatamente sotto a castelli tuttora conservati che almeno dal XII secolo appartennero a quel casato¹⁰. La situazione è però più complessa per la Pieve di Cascia, presso la quale si trovavano due castelli, uno dei Guidi e uno del vescovo di Fiesole, mentre la Pieve di Gaville risulta essere appartenuta agli Ubertini ma fu ricostruita presumibilmente attorno al 1167, quando il vescovo Rodolfo di Fiesole progettava di trasferire la sua sede nella vicina Figline¹¹, laddove la Pieve di Scò sembra essere stata in un certo senso libera, tanto che parrebbe essere stata costruita almeno in parte per iniziativa dei contadini del posto, come si evince dalla presenza di un bassorilievo con una zappa sul fusto di una colonna il cui capitello mostra contadini intenti ad offrire alla chiesa i loro raccolti delle diverse stagioni¹². Erano invece sicuramente guidinghe le pievi valdarnesi di Gropina e San Giustino, sopra le quali, lungo l'antico percorso che le univa, doveva trovarsi un castello dei Conti Guidi, ubicato in località Pian di Castello¹³. La Pieve di Gropina è del resto confermata ai Guidi nei diplomi imperiali del 1164 (Federico I), 1191 (Enrico VI), 1220 e 1247 (Federico II)¹⁴. Sarebbe però inaccettabile parlare di una o più maestranze legate esclusivamente ai Guidi o la cui attività si copra coll'ambito territoriale dominato da questa casata, i cui possedimenti erano in realtà sparsi a macchia di leopardo in gran parte di Toscana e di Romagna con nuclei particolarmente compatti sul Montalbano, attorno a Pistoia (da dove venivano), sull'Appennino tosco-romagnolo attorno a Modigliana e solo in un periodo relativamente tardo anche in Casentino e Valdarno Superiore. Come osservato da Moretti sulla base della lista dei possedimenti dei Guidi nel privilegio del Barbarossa del 1164, Guido VII Guerra era proprietario di varie importanti

chiese ricostruite in questi anni, fra cui San Giovanni Evangelista a Monterappoli (Empoli), il cui architrave è datato 1165 e firmato da un maestro Bonseri (= Buonasera) lombardo; poco prima, intorno al 1130, i Guidi in lotta col Comune di Firenze avevano ricostruito la loro Abbazia femminile di Santa Maria Assunta di Rosano (Rignano sull'Arno), e poco dopo lo sarebbe stata la loro Pieve di San Michele a Gropoli sul Monte Spazzavento (Pistoia), il cui pulpito è datato epigraficamente 1193 e 'firmato' a quanto pare da un "DISIPULUS" di maestro Biduino¹⁵. Non penso invece che sia stata commissionata dai Guidi l'odierna facciata della Pieve di Sant'Andrea a Empoli, località dove nel 1119 essi avevano fondato una "Terra murata", trattandosi di una libera copia della facciata di San Miniato al Monte databile al secondo quarto del XII secolo, quando ad Empoli si era formato ormai un Comune che doveva simpatizzare con quello di Firenze nel tentativo di sottrarsi all'egemonia dei Guidi (la controversa iscrizione con la data 1093 che si trova su questa facciata, come chiarito da Piero Sanpaolesi, riguarda piuttosto il ricordo dell'inizio della costruzione dell'intera chiesa, avviata come al solito dall'abside)¹⁶. L'evidente difformità fra tutte queste chiese - da quella di Monterappoli in cotto di una maestranza padana a quella di Gropoli in Alberese di una maestranza pisano-lucchese diretta da Biduino, scultore cui spetta la statuetta dell'Arcangelo Michele già in facciata, a quelle del Valdarno e Casentino in arenaria di una maestranza locale influenzata dalla Lombardia e dalla Francia - dimostra già con solare evidenza che esse non possono essere state costruite secondo una unitaria regia artistica e men che mai da parte di uno stesso gruppo di botteghe, cosa ancor più evidente se si volesse includere nell'arte guidinga anche le pievi del versante romagnolo dei possedimenti della famiglia. Benché si possa legittimamente ravvisare un'identità di tecnica costruttiva fra la Badia di San Giusto (Carmignano) sul Montalbano - la cui fondazione non è storicamente documentata ma che potrebbe essere ricondotta ai Guidi essendo il Montalbano un'area da loro egemonizzata, come tuttora ricordano i toponimi Casalguidi e Cerreto Guidi -, in regolare parato di arenaria, e le pievi del Casentino e Valdarno, si deve notare che in queste ultime manca proprio l'elemento caratterizzante più moderno di San Giusto, la navata unica voltata parzialmente a botte con arcate trasverse, che trova invece vicini termini di confronto in San Michelino a Pescia, già in diocesi di Lucca, e nella sacrestia vecchia (1163) e nella sovrapposta cappella di San Nicola del Palazzo Episcopale di Pistoia. Sono pertanto scettico nei confronti dell'affermazione degli archeologi medievali Guido Vannini e Chiara Molducci, che a proposito del ricorrere di determinate tecniche murarie fra cui il bugnato negli avanzi dei castelli dei Guidi in Romagna, Mugello e sul Pratomagno parlano di "fossili guida" utili a rintracciare l'attività di maestranze operose per i Guidi¹⁷: basti ricordare che il bugnato lo si vede fra l'altro (oltre che nei campanili delle pievi di Cascia e San Pancrazio di Cavriglia) nelle case-torri delle città in conflitto con i Guidi, dalle quali poi - tramite una progressiva monumentalizzazione all'antica - passerà nei palazzi dei secoli successivi. Bisogna ribadire che i modi di confezionare la pietra 'concia', tanto nell'edilizia sacra quanto in quella profana - due settori troppo spesso tenuti artificiosamente

separati nell'indagine degli specialisti - non sono determinati in primo luogo da scelte estetiche o dalla logica della committenza bensì da quella della lavorabilità dei diversi materiali: così la friabile arenaria, presente sugli Appennini nelle varianti della Pietra Serena, Pietra Bigia e del Macigno, richiede il taglio in grandi conci rettangolari tendenti al quadrato, mentre la più compatta e dura Pietraforte, l'Alberese o il Galestro, frequenti a Sud dell'Arno, devono essere tagliati in blocchi più piccoli tendenti al formato rettangolare oblungo. Verso la metà del XII secolo si assiste poi tanto all'apertura o riapertura delle cave, fra cui quelle del marmo di Carrara, quanto all'introduzione dalla pianura Padana delle fornaci per la produzione del laterizio e del suo impiego in architettura. Non è certo un caso se le pievi in regolare apparecchiatura in arenaria si trovano proprio nei territori vicini agli Appennini dove abbonda tale materiale, come è il caso della Pieve di Gropina, sopra alla quale si trova una cava da cui fu estratta la Pietra Serena con cui esse è stata costruita¹⁸. Si può concludere questa riflessione sostenendo che il prestigio della committenza dei Guidi, all'apogeo della loro ambizione di potenza verso la metà del XII secolo, quando l'arrivo del Barbarossa li illudeva di riconquistare le terre 'usurpate' dai liberi Comuni, non si riveli nella scelta di determinate apparecchiature murarie o di specifici linguaggi architettonici e scultorei, per i quali essi avranno comunque dovuto rivolgersi alle città vicine, bensì nella qualità stessa degli interventi e nella loro innovatività. Così la Pieve di Monterappoli è forse la prima chiesa toscana integralmente costruita in mattoni, mentre la Pieve di Gropina, troppo spesso derubricata dalla Storia dell'Arte in quanto chiesa 'rurale', con sculture considerate di rozza fattura e talvolta addirittura attribuite agli stessi contadini del posto¹⁹, va invece rivalutata come creazione altamente ambiziosa, trattandosi dell'unica chiesa romanica toscana provvista di un unitario programma iconografico, affidato ai capitelli (figg. 15, 20, 22, 24, 26-27) e al pulpito (fig. 16), in cui figurazioni in gran parte zoomorfe veicolano il messaggio, indirizzato ai contadini ma anche agli stessi nobili proprietari, che ci si deve guardare dalle insidie del Diavolo e combattere i vizi. Chiese scolpite internamente di tal genere, insolite in Italia centrale, erano invece diffuse attorno alla metà del XII secolo in Italia settentrionale e soprattutto in Francia, dove potrebbe averle viste Guido VI Guerra, di cui sappiamo che attorno al 1155 accompagnava il Barbarossa nei suoi viaggi di stato attraverso l'Europa²⁰.

Riguardo all'attribuzione dei capitelli e del pulpito, ovviamente ritenuti contemporanei, si registrano diversi cambiamenti d'opinione di Salmi, che se ne è occupato a più riprese nella sua lunga vita, nel 1912, 1915, 1927, 1928, 1954, 1958 e 1971. Nel 1912 e 1915, influenzato dal positivismo di Antonio Canestrelli, che aveva dedicato un analogo studio al Romanico senese, Salmi sosteneva a spada tratta il legame col territorio delle pievi del Casentino e del Valdarno, di cui individuava correttamente i connotati caratterizzanti (fra cui la presenza di arcate più piccole in prossimità dell'abside che contraddistingue quelle casentinesi rispetto a quelle valdarnesi), sostenendo che tali caratteri sarebbero pressoché interamente condizionati da fattori climatici, geologici e culturali

locali e attribuendo di conseguenza gli edifici e la loro decorazione scultorea a maestranze locali. Questa argomentazione era sostenuta anche in base all'idea che a differenza della Toscana occidentale, più aperta a recepire influssi esterni per la sua collocazione costiera, l'Aretino con le sue valli chiuse sarebbe stato più incline a conservare caratteri indigeni e quindi all'arcaismo, specie per quanto riguarda le chiese plebane, credute costruite dal popolo e per il popolo, mentre quelle monastiche sarebbero state costruite da monaci in parte provenienti da Oltralpe o da oltre Appennino (nell'articolo del 1915, dedicato all'intero Aretino, Salmi punta in particolare sui confronti fra le pievi del Casentino e del Valdarno e l'architettura e scultura decorativa della Pieve di Arezzo)²¹. Nel suo *Medioevo* del 1927 Pietro Toesca, ribadendo l'appartenenza delle pievi del Casentino e del Valdarno alle stesse maestranze, attive nel pieno XII secolo, affermava giustamente che "a quelle costruzioni rurali sono da riunire per qualche tratto la Cattedrale di Fiesole e la Pieve di Arezzo" - opinione tanto più ragguardevole in quanto fino ad allora il Duomo di Fiesole veniva creduto tuttora identico con quello fondato nel 1025-28 dal vescovo Jacopo il Bavaro -, mentre individuava nelle colonne ofitiche dell'abside della Pieve di Arezzo, dell'abside della Pieve di Gropina e del pulpito di Gropina (fig. 16) influssi ad un tempo bizantini e lombardi.

Questa informazione è precisabile nel senso che le colonne annodate compaiono dapprima nell'arte medio-bizantina (dinastia macedone) e poi nel Romanico dell'Italia settentrionale, fra l'altro in un caso tardo nella Porta Regia del Duomo di Modena databile agli anni Dieci del Duecento. Un anomalo esemplare erratico, arricchito simbolicamente da rilievi con un leone ed un serpente, si trova nella chiesa del Monastero di Santa Croce fuori dalle mura di Arezzo. Nel territorio dell'antica diocesi di Arezzo è inoltre da ricordare la coppia di colonne ofitiche a quattro capi del portale di facciata della Pieve di San Quirico a San Quirico d'Orcia nel Senese, portale probabilmente ispirato a un distrutto prototipo, di cui restano problematici avanzi, nell'Abbazia di Sant'Antimo (Montalcino).

Come Salmi anche Toesca giudica la decorazione scultorea delle nostre pievi alla stregua del folklore: il pulpito di Gropina rivelerebbe "la frammentaria cultura dell'intagliatore e insieme l'ingenuo potere creativo, docile alle qualità della materia, come nei modi più popolari dell'arte". Solo quattro capitelli nel colonnato sinistro di Gropina (figg. 26-27) rivelerebbero un linguaggio più colto di influsso francese²². Nella sua monografia sull'*Architettura romanica* in Toscana dello stesso anno Salmi incentra l'attività delle maestranze locali attive nelle pievi casentinesi e valdarnesi attorno alla data 1152 di un capitello di Romena mentre considera del 1233 circa, data iscritta sul campanile di Gropina, i quattro capitelli di sinistra enucleati da Toesca, cogliendovi un che di gotico, senza tuttavia toglierli dal corpus delle maestranze locali, che crede essere state attive per più di un secolo²³. Nella monografia sulla *Scultura romanica* del 1928, pur continuando ad assegnare queste sculture a maestri locali, Salmi vede ora influssi lombardi, mediati forse da maestri emiliani, mostrando di recepire, anche se non lo dichiara, quanto Arthur Kingsley Porter (1917, 1923) e lo stesso Toesca (1927)

avevano sostenuto in linea generale circa l'apporto 'lombardo' - termine equivalente a ciò che oggi si chiama 'padano' - all'intero Romanico europeo. Il pulpito, la cui forma sarebbe bizantina ma con le colonnette annodate alla lombarda, veniva ora datato al Duecento assieme ai quattro capitelli di sinistra, e la disposizione dei simboli del Tetramorfo, ridotti a tre, nel lettorile (fig. 19) posta a confronto con quella nel pulpito fiorentino di San Miniato al Monte²⁴. Nel 1935-38, in un articolo in due puntate sulla "corrente comasca" e la sua diffusione europea, Géza de Francovich aggrega i capitelli delle pievi del Casentino e del Valdarno ed il pulpito di Gropina alla corrente comasca, nella variante pavese, attribuendo il tal modo queste sculture a maestri lombardi, considerati in genere inclini all'arcaismo, cioè alla ripresa di modelli longobardi e carolingi o comunque preromanici, cosa che porta implicitamente ad una datazione non molto oltre la metà del XII secolo, coerentemente alle datazioni assegnate alle altre opere di quel vastissimo raggruppamento stilistico²⁵. Va detto che la storiografia successiva ha però suddiviso tale raggruppamento in insiemi più circoscritti, contraddicendo in particolare l'equazione adombrata dallo studioso fra gli scultori della corrente comasca all'interno del Romanico 'lombardo' e i semilegendari *magistri Comacini*. Nel 1954 Salmi torna sulla Pieve di Gropina, basandosi sulla tesi di laurea della sua allieva Neda Lucacci, per proporre una spiegazione alle macroscopiche irregolarità della chiesa, le cui colonne di destra e sinistra non sono precisamente allineate (fig. 15) e nella cui facciata a quattro spioventi il portale e la soprastante bifora non sono in asse col soprastante oculo e col culmine del prospetto (fig. 12). In un primo tempo sarebbe stata costruita una chiesetta a navata unica, come la vicina Santa Maria Assunta di Loro Ciuffenna, poi ingrandita alla destra con una seconda navata, dove si trovano i capitelli più primitivi (figg. 20, 22, 24), e in un terzo momento ingrandita a sinistra, con una ulteriore navata, dove si trovano i capitelli più moderni (figg. 26-27). Questi ultimi vengono ora posti a confronto con sculture della cerchia di Wiligelmo nel Duomo di Modena e con il portale dell'Abbaziale di San Silvestro di Nonantola datato 1121, legame che Salmi considerava storicamente giustificato in base alla notizia, attinta alla storia di Loro di Gino Manneschi (1921), che dal 780 al 1191 Gropina sarebbe appartenuta all'Abbazia di Nonantola, per poi essere ceduta ai Guidi²⁶ (a tutta la storiografia sull'argomento è invece sfuggito che la Pieve di Gropina e il suo territorio erano stati già confermati ai Guidi nel 1164!). Nel 1966 Roberto Salvini tornava sull'argomento, credendo di poter precisare le conclusioni del suo maestro Salmi, ma continuando a prestar fede al presunto *terminus ante quem* 1191: dapprima sarebbe stata qui attiva una maestranza campionesa d'influsso provenzale, legata quindi al pontile del Duomo di Modena, che allora veniva datato attorno al 1160 e oggi piuttosto al 1184 circa, cui si dovrebbe sia l'abside, il cui partito interno ad arcate cieche gli ricorda quello della diruta chiesa di Val de Nymphes, sia i quattro capitelli di sinistra, che Salvini pone a confronto con capitelli provenzali dei decenni centrali del XII secolo (fra cui quelli in marmo di Carrara degli smembrati chiostri di Saint-Ruf e Notre-Dames-des-Doms di Avignone databili al 1156 e collegabili con un breve papale di

Adriano IV, che inviava i canonici di San Rufo a Pisa per procurarsi il marmo necessario per il loro chiostro). Poi subito dopo sarebbe stato eretto il colonnato destro, i cui capitelli più arcaizzanti, ma non necessariamente più antichi di quelli di sinistra, sarebbero stati scolpiti assieme al pulpito da una maestranza dell'Appennino modenese (lo studioso pensava probabilmente alle arcaizzanti sculture di Fiumalbo e Fanano, però già duecentesche). Entrambe le maestranze sarebbero quindi state chiamate dall'Emilia dai monaci di Nonantola prima del 1191²⁷. Il culmine della esterofilia riguardo ai capitelli casentinesi si raggiunge con Maria Bracco, allieva di Salvini, che nella sua tesi di laurea sulle pievi del Casentino del 1971 li attribuisce a scultori itineranti dell'Alvernia, idea quanto mai azzardata debitrice delle teorie di Porter, che nel 1923 aveva sostenuto che gli scultori romanici si muovessero lungo le vie di pellegrinaggio (quando non sarebbero stati identici con i pellegrini stessi) e che quelli lombardi, fra cui l'emiliano Niccolò, fossero andati a lavorare nel Massiccio Centrale francese ed in Alvernia, dove si trovano in effetti capitelli figurati vagamente confrontabili con i nostri²⁸. La pista delle maestranze lombarde, in collegamento con la viabilità transappenninica, è battuta nel 1974 anche da Moretti e Stopani, che si attengono alle opinioni di Salvini²⁹. Tale impostazione venne poi radicalmente avversata, in vari interventi a partire dal 1985, da parte di Willibald Sauerländer, che in linea generale, senza mai pronunciarsi sulle opere qui esaminate, sosteneva che gli scultori italiani del Medioevo non si sarebbero mai spostati più di tanto e che quindi non sarebbero esistiti artisti itineranti lungo le vie di pellegrinaggio, ridimensionando inoltre drasticamente l'idea dell'influsso francese sul Romanico emiliano³⁰. Influenzato a mia volta da tali principi, che mi venivano trasmessi dal mio maestro Adriano Peroni, già in una giovanile guida turistica di Figline e del Valdarno del 1990 affermavo convintamente che i capitelli delle pievi casentinesi e valdarnesi ed il pulpito di Gropina spettano "a una maestranza locale", anche se nel respingere l'idea della provenienza emiliana della bottega cui si devono i quattro capitelli di sinistra di Gropina non trovavo di meglio che porli a confronto con un capitello con i Santi Pietro e Paolo in San Paolo a Ripa d'Arno a Pisa (che oggi mi sembra imparentato solo nel senso che vi si coglie una qualche eco dei capitelli provenzali scolpiti a Pisa dai canonici di San Rufo nel 1156) e anche se isolavo come di un maestro a sé il semicapitello con la scrofa che allatta quattro porcellini al principio del colonnato di destra, che oggi mi sembra della stessa bottega cui si devono gli altri capitelli di destra se non proprio della stessa mano del pulpito³¹. Nel 2003 Francesco Gandolfo, con i suoi allievi Walter Angelelli e Francesca Pomarici, hanno ricostruito in modo fin troppo dettagliato le fasi progettuali e costruttive nonché l'avvicinarsi di diverse maestranze nei cantieri delle pievi del Casentino e del Valdarno, dove riservano al cantiere di Gropina un ruolo di guida, considerandolo a sua volta influenzato, tramite la Pieve di Arezzo, dal cantiere dell'Abbazia di Sant'Antimo, cui gli stessi studiosi hanno poi dedicato una monografia nel 2009³². Secondo Gandolfo a Gropina, mentre era ancora in piedi la vecchia chiesa, i cui muri perimetrali sono stati messi in luce dagli scavi del 1969-71 (fig. 31), in anni non lontani dal 1153 (data della campana)

sarebbe stata costruita dapprima l'abside romanica (fig. 3), ispirata a quella della Pieve di Arezzo (fig. 2), dove i capitelli a foglie lisce con tubicini di raccordo fra foglie e volute angolari, conservati oggi in gran parte al Museo Statale d'Arte Medievale e Moderna, riprendono una tipologia già preannunciata in Sant'Antimo. E fino a qui sono d'accordo, mentre non concordo con l'idea che inizialmente il progetto prevedesse pilastri a fascio, insoliti nella Toscana settentrionale, come Gandolfo ipotizza a causa dello iato delle basi semicircolari dei semicapitelli posti in opera sui semipilastri a sezione rettangolare che si addossano, senza esservi ammorsate, alle pareti Nord e Sud e che sostengono gli archi trasversi che delimitano le ultime campate delle navatelle, visto che simili imprecisioni sono comuni nei cantieri romanici e non necessitano di avventurose spiegazioni, e considerato anche che le volte a crociera soprastanti sembrano appartenere già a un intervento duecentesco, cosa che induce a non scartare l'eventualità di un'aggiunta in quell'epoca anche degli stessi semipilastri (fig. 9). Successivamente, secondo Gandolfo, lasciando sempre in piedi la chiesa precedente, sarebbero stati costruiti il fianco Nord e la obliqua facciata (fig. 10), la cui irregolarità si spiega considerando che è parallela alla retrostante facciata dell'edificio precedente, che aveva due navate, con portale in asse con quello odierno. Di questa fase dovrebbero dunque essere anche i due semicapitelli, a sinistra con orso (spesso preso per chimera) e a destra con scrofa, che sormontano i semipilastri addossati senza immorsatura alla controfacciata, da Gandolfo invece considerati cervelloticamente aggiunti nell'ultima fase dei lavori, dal momento che lo stile di questi semicapitelli è lo stesso di quelli del colonnato destro. Avendo iniziato a demolire la chiesa altomedievale, sarebbe stato poi eretto il colonnato settentrionale, dove Gandolfo suddivide capziosamente l'attribuzione dei quattro capitelli, in realtà omogenei, fra un maestro provenzale, che ne avrebbe scolpito i primi due da Ovest, ed un suo rozzo imitatore italiano, forse emiliano e magari piacentino, influenzato pure da Niccolò (delle due l'una: o dalla Provenza o da Niccolò, che risente di Gilabertus a Tolosa!), al quale Gandolfo aggiudica i seguenti due capitelli (figg. 26-27). Da ultimo, demolita interamente la vecchia chiesa, sarebbe stato eretto prima il muro esterno meridionale e poi il colonnato destro, perciò ben raccordato col resto della struttura, dove i capitelli - realizzati questa volta da Est verso Ovest - sarebbero opera di una maestranza locale, in rapporto con Romena, cui si dovrebbero anche i semicapitelli della controfacciata ed il pulpito. Come si vede, Gandolfo rende omaggio a Salvini nel ritenere in qualche modo influenzati i capitelli di destra ed il pulpito dagli scultori dei quattro capitelli più moderni (ma non più nuovi), idea che mi sembra però tutto sommato infondata, in mancanza di casi inequivocabili di derivazione.

Nel ragionare sull'inter-relazione fra l'iconografia della chiesa altomedievale a due navate e i tempi del cantiere romanico bisognerebbe, a mio avviso, tener conto del fatto, finora del tutto sottovalutato dagli studi, che fra il piano pavimentale odierno e quello della chiesa precedente, dove rimangono 'piastrelle' lapidee poligonali nella navatella destra collocate all'interno del nuovo muro meridionale, c'è un dislivello di quasi due metri, tanto è vero che i visitatori

dell'area archeologica, cui si scende da una ripida scala, riescono a starvi in piedi. Dobbiamo dunque postulare un poderoso interrimento, dovuto forse ad una frana, come si intuisce considerando la posizione della Pieve lungo un pendio, dove il viottolo che fiancheggia il muro perimetrale Nord della chiesa romanica è fortemente rialzato rispetto al sagrato e al piano pavimentale della chiesa (fig. 10), così come a sua volta subito a Sud del fianco meridionale della chiesa si trova un altro ancor più forte dislivello, mascherato oggi da una casa addossata (fig. 11). Questi terrazzamenti attuali fanno pensare a una tormentata storia di smottamenti e erezioni di muri di contenimento, in cui la chiesa stessa deve essere rimasta più volte coinvolta. Come ho scritto nel 2006, infatti il macroscopico disassamento della parte superiore della facciata (fig. 12) così come la curiosa sovrapposizione della metà meridionale del muro di testata Est nella parte alta della navata centrale al tetto in scandole dell'abside (fig. 14) si spiegano probabilmente con una ricostruzione dell'intera compagine muraria della zona superiore della navata mediana a seguito di un crollo, riparazione che daterei al 1499, data incisa nell'architrave (in genere letta erroneamente 1422) assieme col Cherubino, stemma del Capitolo dei Canonici del Duomo di Firenze cui allora la pieve apparteneva. Una parte delle irregolarità della chiesa, cui Salmi e poi Gandolfo hanno voluto dare avventurose spiegazioni, si giustifica dunque in base a rimaneggiamenti molto successivi alla costruzione, mentre altre apparenti incoerenze, come lo sfasamento fra i due colonnati, percepibile solo in pianta ma non avvertito dagli occhi di chi entra in chiesa (fig. 15), trovano giustificazione nella prassi empirica dei cantieri romanici, sprovvisti quasi sempre di una progettazione su pergamena, come invece accadrà in età gotica. Considerata l'esigenza di interrare completamente la vecchia chiesa al momento in cui si intendeva costruire i muri perimetrali Nord, Ovest Sud della nuova, credo che sia più ragionevole ipotizzare che i due colonnati siano sostanzialmente contemporanei, oppure che quello settentrionale sia un po' successivo a quello meridionale, se si vuole ammettere che i capitelli stilisticamente più progrediti siano anche quelli più recenti.

Quanto all'inquadramento stilistico nel 2006 ribadivo il legame dei capitelli della controfacciata, del colonnato Sud, dell'area presbiteriale (dove la scarsità di figurazioni non depone a favore di una diversa e precedente maestranza ma si spiega semplicemente col fatto che i chierici non avevano bisogno di messaggi morali affidati alle sculture, riservati invece ai laici) e del pulpito ad una grande maestranza operosa in Casentino e Valdarno, di cui confermavo il radicamento nel territorio, isolando invece i quattro capitelli di sinistra, secondo me influenzati direttamente da Tolosa, forse mediante un taccuino. La mediazione di maestranze provenzali o emiliane è infatti pleonastica, visto che gli elementi stilistici ed iconografici ritenuti di tali origini dalla critica precedente (come la perlinatura sulle foglie o l'iconografia della Lussuria con i draghi al seno, fig. 26) possono essere ricondotti alla cerchia di Gilabertus attiva a Tolosa negli anni Venti del XII secolo, che poi ha influito tanto su Niccolò quanto sui capitelli provenzali degli anni Cinquanta del XII secolo scolpiti almeno in parte a Pisa.

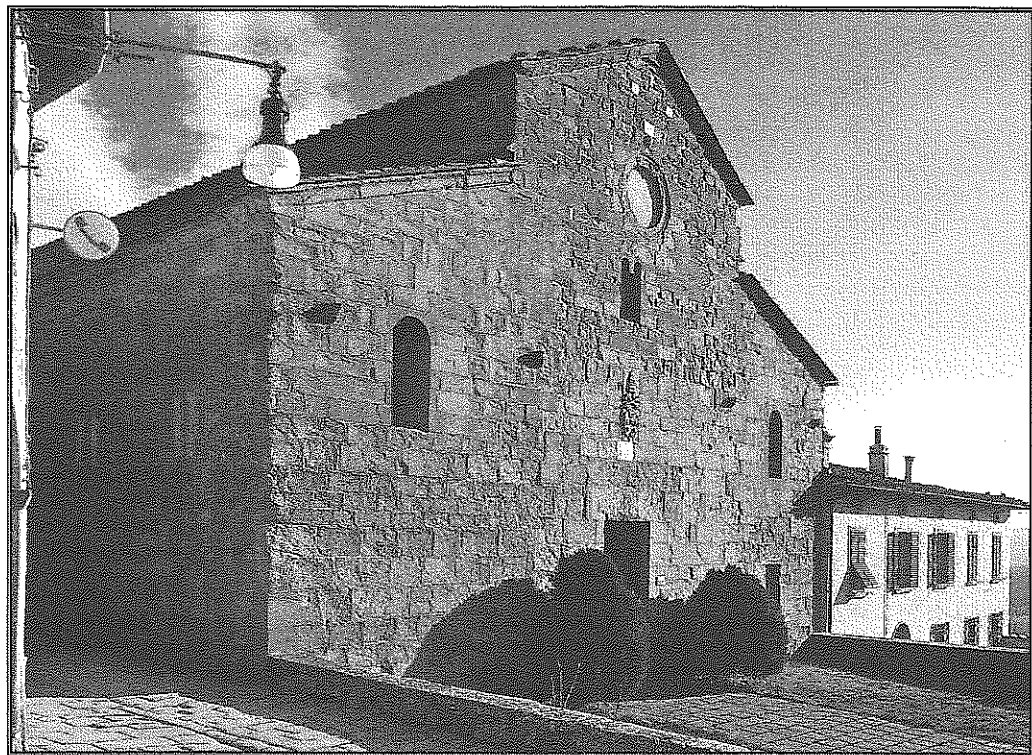


Fig. 10. Gropina, fianco Nord e facciata visti dall'alto



Fig. 11. Gropina, facciata vista dal basso



Fig. 12. Gropina, facciata, parte centrale sopra il portale con evidente disassamento

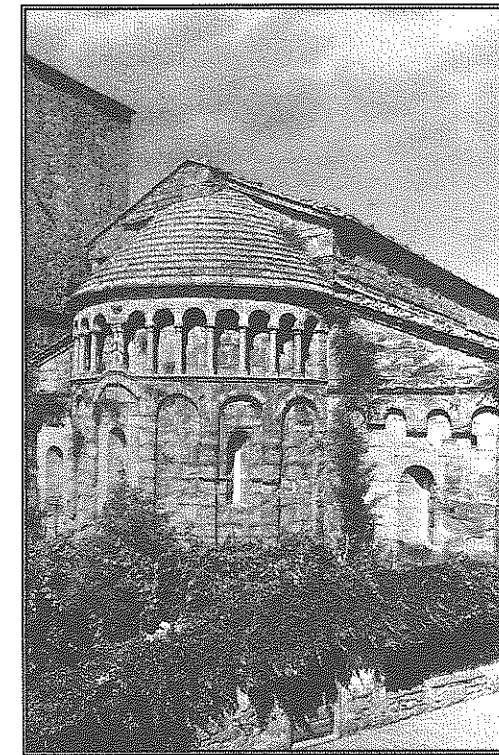


Fig. 13. Gropina, veduta dell'apparato decorativo dell'abside

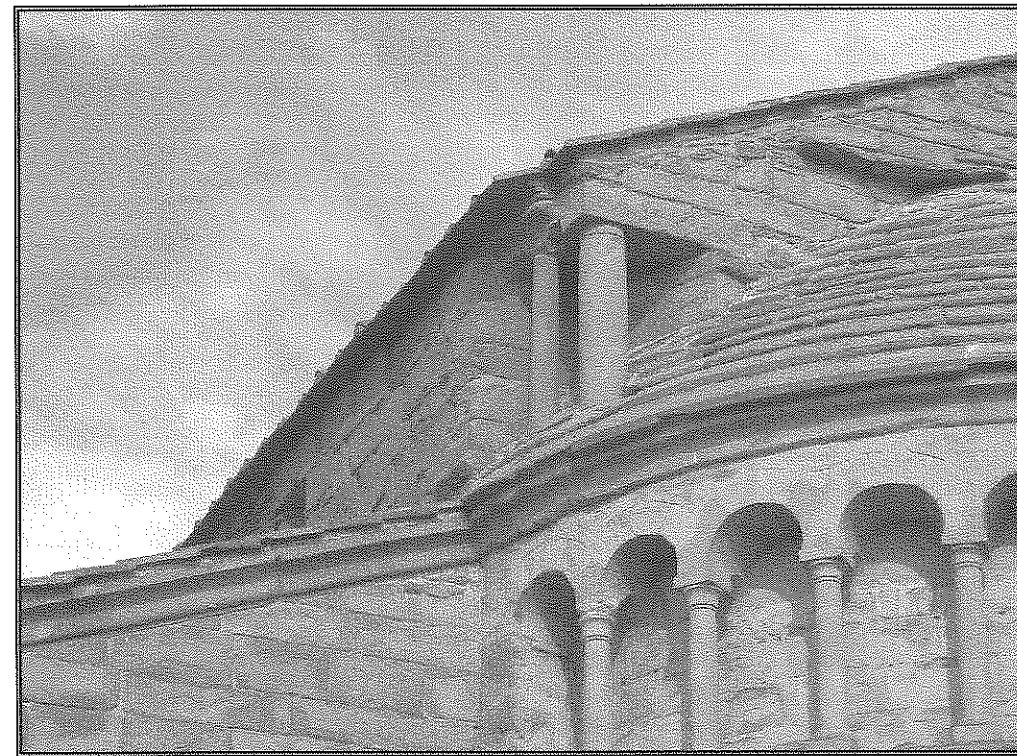


Fig. 14. Gropina, prospetto Est, sovrapposizione della parte Sud della navata centrale al tetto dell'abside

La presenza a Pisa dei canonici di Saint-Ruf, cui ho dedicato un articolo³³, e quella dell'ispano-linguadocano Maestro di Cabestany a Prato e Sant'Antimo intorno al 1163 (quando un maestro Carboncetto veniva retribuito per lavori alla Pieve di Santo Stefano a Prato, comprensivi probabilmente del chiostro dove si trovano i tre capitelli del Maestro di Cabestany), spiegano in quale contesto culturale un taccuino linguadocano può aver raggiunto l'interno della Toscana³⁴. Sull'origine autoctona o lombarda di tutti o di parte dei *magistri lapidum* attivi in Toscana prima del XIII secolo, quando sono ben documentati a Lucca numerosi maestri lombardi, si è accesa nel 2010 una piccola *querelle* fra chi scrive e Gandolfo; mentre quest'ultimo nega risolutamente che vi siano stati scultori lombardi, capovolgendo l'impostazione critica prevalente negli studi precedenti, personalmente credo che non sia il caso di generalizzare, anche se la pista pan-lombarda (o, se si vuole, pan-padana) va indubbiamente ridimensionata, come io stesso ho fatto nel 2006³⁵: a parte il già menzionato Bonseri, che però sembra essere stato soprattutto uno specialista del cotto, è da ricordare lo specialista dell'arenaria Pietro a Vallombrosa; d'altro canto gli arcaizzanti capitelli del Casentino e del Valdarno dialogano con quelli della Pieve a Chianni, 'firmati' da un "IOH(annes) BUNDI VUL(terran)US", e ancor più con una mensola con due orsi del Museo Statale Medievale e Moderno di Arezzo, proveniente da Pulicciano, 'firmata' da un maestro Cione Unfredi da Borgo (Sansepolcro), quindi opere eseguite sicuramente da scultori autoctoni³⁶. In assenza di notizie documentarie o epigrafi è vano voler stabilire l'origine anagrafica degli scultori, anche se - passata l'ubriacatura delle tesi estremiste di Sauerländer - non si può negare che il tipo di capitello zoomorfo impiegato nelle nostre pievi derivi da quello di Sant'Ambrogio a Milano, poi adottato in innumerevoli altre chiese dell'Italia centro-settentrionale, così come il tipo di pulpito impiegato a Gropina (fig. 16) deriva da quelli delle Prealpi lombardo-piemontesi, esemplificato dal ben conservato esemplare di San Giulio d'Orta (Novara). A fronte di una innegabile derivazione tipologica e di un sicuro influsso stilistico lombardo, dal punto di vista dei confronti più puntuali le sculture del Casentino e del Valdarno si palesano invece piuttosto diverse da quelle dell'area comasca, di Milano e di Pavia, oltretutto databili qualche decennio prima (semmai possono ricordare certe arcaizzanti sculture del Canton Ticino), mentre sono molto più convincenti i confronti formali all'interno del raggruppamento casentino-valdarnese, motivo per cui preferisco assegnare tutte quelle opere ad una sola maestranza, suddivisa ovviamente fra più botteghe. Persino la bottega cui si devono i quattro capitelli di sinistra di Gropina, al di là della sua impronta tolosana, pare in qualche modo inseribile nella galassia degli scultori radicati sul territorio, per cui la immagino residente ad Arezzo; ma su questo si potrà ancora discutere a lungo.

La contiguità culturale e cronologica fra la bottega d'influsso tolosano e la maestranza arcaizzante d'influsso lombardo è comunque dimostrata, come ho argomentato nel 2006 e 2010, dalla derivazione di un capitello della Pieve di Gaville, che si deve alla maestranza arcaizzante, dal quarto capitello (da Ovest) della bottega d'influsso tolosano, osservata da Gandolfo: in quest'ultimo compare



Fig. 15. Gropina, interno, colonnati

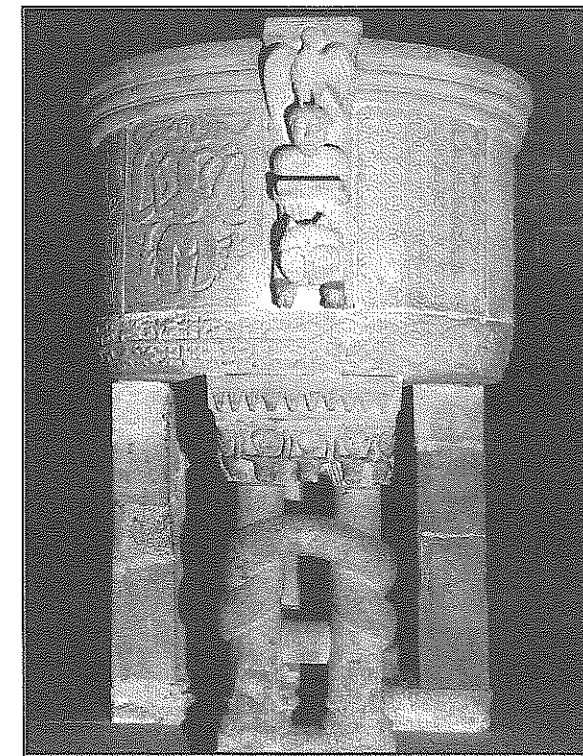


Fig. 16. Gropina, pulpito

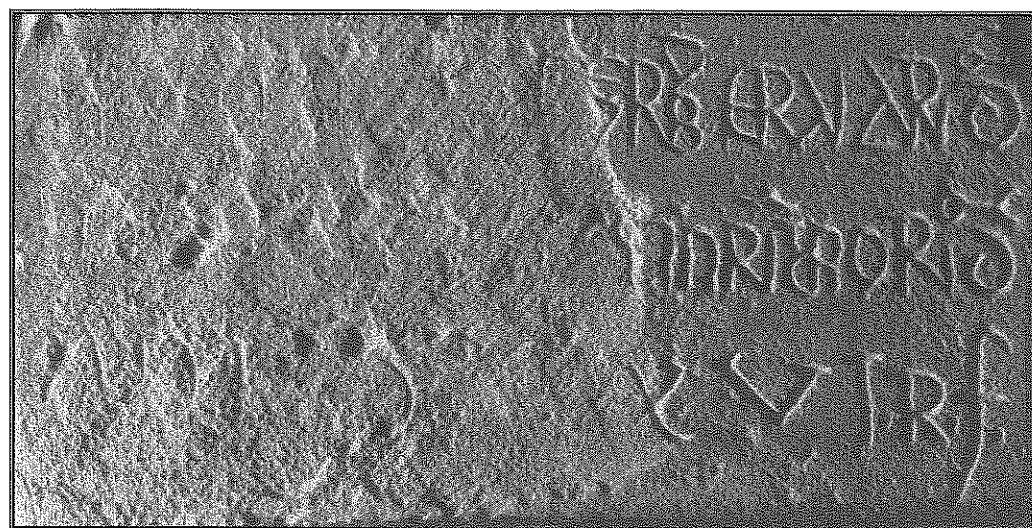


Fig. 17. Gropina, pulpito, frammentaria iscrizione sulla tavoletta retta dall'Angelo



Fig. 18. Pieve di Sant'Agata nel Mugello, frammentario letterile dello smembrato pulpito

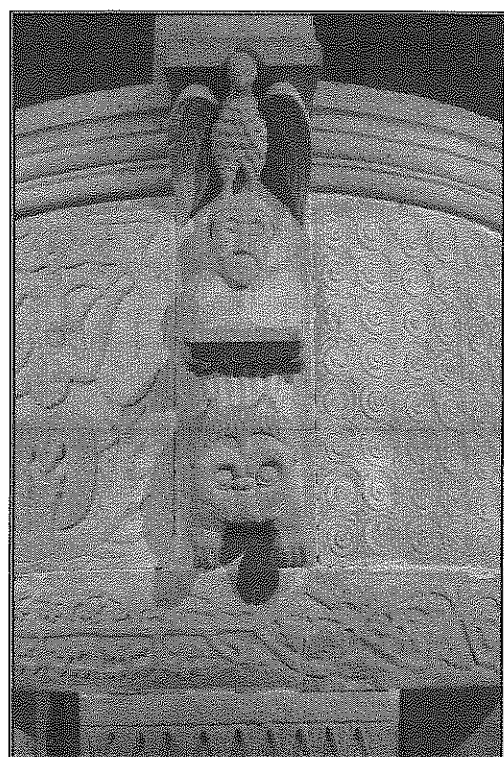


Fig. 19. Gropina, pulpito, gruppo reggileggio con i simboli degli Evangelisti Marco, Matteo e Giovanni

tre volte l'allegoria della Lussuria, con una donna cui due draghi succhiano le mammelle (fig. 26), ed una volta la personificazione dell'Ira, con un uomo che si tira le due punte della barba (fig. 27); a Gaville (figg. 28-30) ritroviamo, ma una volta sola, la Lussuria, con un drago al seno ed un ramoscello cui è attaccata una pina (non un grappolo d'uva, come si è creduto) retto con la destra, assieme ad un Diavolo, che nella posa da acrobata assomiglia all'acrobata insidiato da due serpenti del pulpito di Gropina (fig. 16), ad un'aquila che ghermisce una lepre, da intendersi come simbolo della Giustizia divina e da confrontare con le aquile di due capitelli del colonnato di destra di Gropina, alla personificazione dell'Ira, cioè l'uomo che stritola pieno di rabbia la propria barba a due punte, accompagnato questa volta da una spada sospesa nel vuoto, per finire con un basilisco, animale mostruoso associato alle forze demoniache sconfitte dal Signore nel salmo 90 (versetto 13). L'aggiunta della spada chiarisce il riferimento alla *Psycmachia* di Aurelio Prudenzio, un testo del V secolo molto letto nel Medioevo, in cui durante un'immaginaria battaglia fra Virtù e Vizi sotto forma di guerrieri, Ira si suicida infilzandosi con la spada, come si vede nella scultura romanica in certi capitelli alvernati della metà del XII secolo, fra cui uno notissimo di Notre-Dame-du-Port a Clermont Ferrand³⁷. L'Alvernia, uscita di scena sul piano della provenienza degli scultori, parrebbe dunque rientrarvi su quello più latamente iconografico, anche se non è affatto da escludere che il soggetto, reso a Gaville in modo del tutto inconsueto nella commistione coll'iconografia, scelta a Gropina, dell'uomo che si tira la barba, allusiva alla proverbiale rabbia degli islamici³⁸, sia stato conosciuto dallo scultore toscano tramite la mediazione di un codice miniato o per l'appunto di un taccuino di modelli, come ho ipotizzato per gli altri imprestiti francesi che caratterizzano la bottega d'influsso tolosano.

Sulla dislocazione delle pievi casentinesi e valdarnesi ma anche di quelle stilisticamente connesse in Mugello e Valdiesieva getta luce lo studio della viabilità medievale, come scrive giustamente Moretti in un articolo del 1986³⁹. Non solo, come è ben noto, le pievi di San Giustino, Gropina, Scò e Cascia sono allineate tuttora sulla cosiddetta Strada dei Setteponti, su cui si trova anche quella architettonicamente diversa e precedente di Pitiana (Reggello), ma proseguendo oltre verso Nord-Ovest per una strada minore che scende verso la Val di Sieve si incontra Pomino, dove un capitello dello stile casentinese-valdarnese costituisce il *trait-d'union* ideale verso il Mugello e la stessa Fiesole; d'altro canto le pievi di Cascia e Scò erano collegate al Casentino da strade che valicavano il Pratomagno, rispettivamente passando presso il Poggio alla Regina, dove Vannini ha messo in luce i resti del castello della Curia del Castiglione dei Conti Guidi⁴⁰, e per il valico di Gastra. Ma l'intero Pratomagno, sul quale si trovava l'Abbazia di Santa Trinità in Alpe (Talla) di cui restano imponenti ruderi⁴¹, era attraversato da una rete di strade minori, che mettevano in comunicazione Gropina con i diruti castelli dei Guidi della Trappola e di Rocca Ricciarda⁴². Come uccelli rapaci da lassù i Guidi sfidavano l'espansionismo del Comune di Firenze, analogamente a come i da Porcari sfidavano il Comune di Lucca dalle alture delle Pizzorne e della Brancoleria⁴³. Secondo le ben argomentate e convincenti recenti ricerche

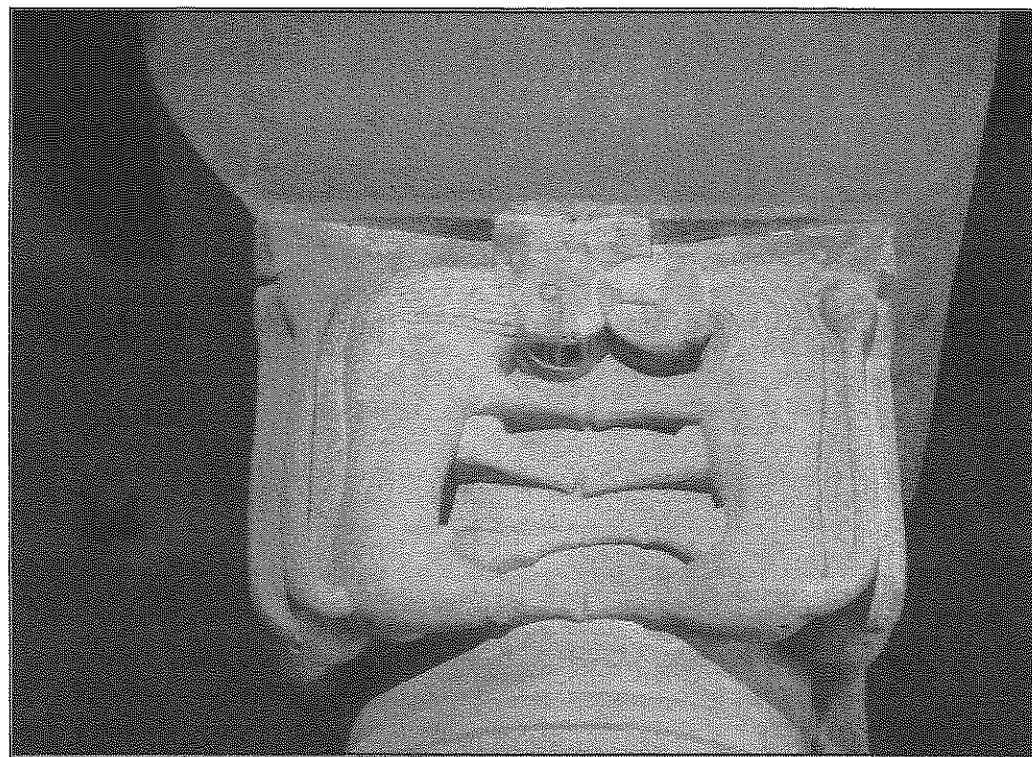


Fig. 20. Gropina, capitello di destra con leoni



Fig. 22. Gropina, uno dei capitelli di destra con aquile



Fig. 21. Gropina, pulpito, protome del leone di san Marco



Fig. 23. Gropina, pulpito, aquila reggileggio

di Riccardo Chellini la Strada dei Setteponti, che fiancheggia a mezza costa il Pratomagno sulla destra dell'Arno, non è la Cassia vetus fondata dal censore Lucio Cassio, come si pensava sulla base di una ipotesi di Mario Lopes Pegna (1950-51), bensì un percorso diventato importante solo nel corso dell'Alto Medioevo, anche se eventualmente ricalcato su di una preesistente strada etrusco-romana secondaria fra Arezzo e Fiesole/Firenze⁴⁴. L'identificazione della Setteponti con la Cassia vetus si appoggiava sull'etimologia del toponimo Cascia (in Comune di Reggello), attestato non solo dal nome della Pieve di San Pietro a Cascia ma anche da quelli delle suffraganee di San Giovenale e San Siro a Cascia e di Sant'Andrea a Borgo a Cascia⁴⁵, fatto derivare da Via Cassia; ma Chellini riconduce la parola cascia al termine dialettale usato tuttora in Toscana settentrionale per acacia o in alternativa ad un prediale secco, cioè all'aggettivo sostantivato per un fondo appartenuto alla *Gens Cassia*, da cui deriverebbe anche il nome di Cascia in Valnerina⁴⁶. La vera ed unica Via Consolare Cassia - nome col quale oggi si indica confusionariamente la strada statale fra Firenze e Siena ed oltre per Roma - nell'Antichità era invece, come Chellini dimostra sulla base di un'attenta ricognizione delle testimonianze archeologiche e delle fonti, il percorso a sinistra dell'Arno, che Lopes Pegna aveva invece identificato a torto con un nuovo tracciato della Cassia voluta da Adriano, chiamandola perciò Cassia Nova o Adrianea. Questo percorso sembra essersi gradualmente spostato dal crinale dei Monti del Chianti, dove Alvaro Tracchi ha individuato i resti dell'abitato etrusco di Cetamura⁴⁷, verso le colline dove si trovano le pievi di Maiano, Petriolo o Galatrona, Caviglia e Gaville, al fondovalle, dove sui colli sopra agli odierni abitati di Montevarchi, Figline ed Incisa si trovano altrettanti castelli, cioè paesi cinti di mura, importanti già nel XII secolo. In questo senso anche l'apparente decentramento della Pieve di Gaville acquista un significato, rivelando un'importanza per così dire parallela a quella delle pievi allineate sulla Setteponti, così come in tal modo si capisce meglio il legame stilistico dei capitelli di Santa Maria Novella in Chianti, in diocesi di Fiesole, con quelli casentinesi.

Gli scavi archeologici condotti fra 1969 e 1971 sotto al pavimento della Pieve di Gropina dalla neoistituita Soprintendenza di Arezzo, sotto la direzione dell'architetto Albino Secchi e la supervisione scientifica di Salmi, che nel 1973 ne ha poi pubblicato i risultati⁴⁸, delusero chi si aspettava di trovare resti di un tempio etrusco-romano, come ci sono invece dietro la Pieve di Sant'Antonino a Socana (Castel Focognano), dove si vede una monumentale ara romana⁴⁹. Furono invece trovati poco più di un muro e tracce di insediamento, ovvero soprattutto reperti ceramici, riferibili con ogni probabilità ad una villa romana, sopra i quali era stata impiantata una chiesetta ad aula unica absidata, a sua volta poi sostituita da una più grande chiesa sempre ad aula unica absidata, cui in un momento ulteriore è stata addossata a Sud una seconda navata, pure absidata, separata dalla prima da un intercolumnio con piloni cilindrici in muratura (fig. 31). Secondo Secchi e Salmi la prima chiesa sarebbe del V o VI secolo, datazione cui curiosamente non viene accennato nella pubblicazione del 1973, forse perché Salmi stesso la riteneva azzardata, essendo palesemente basata non

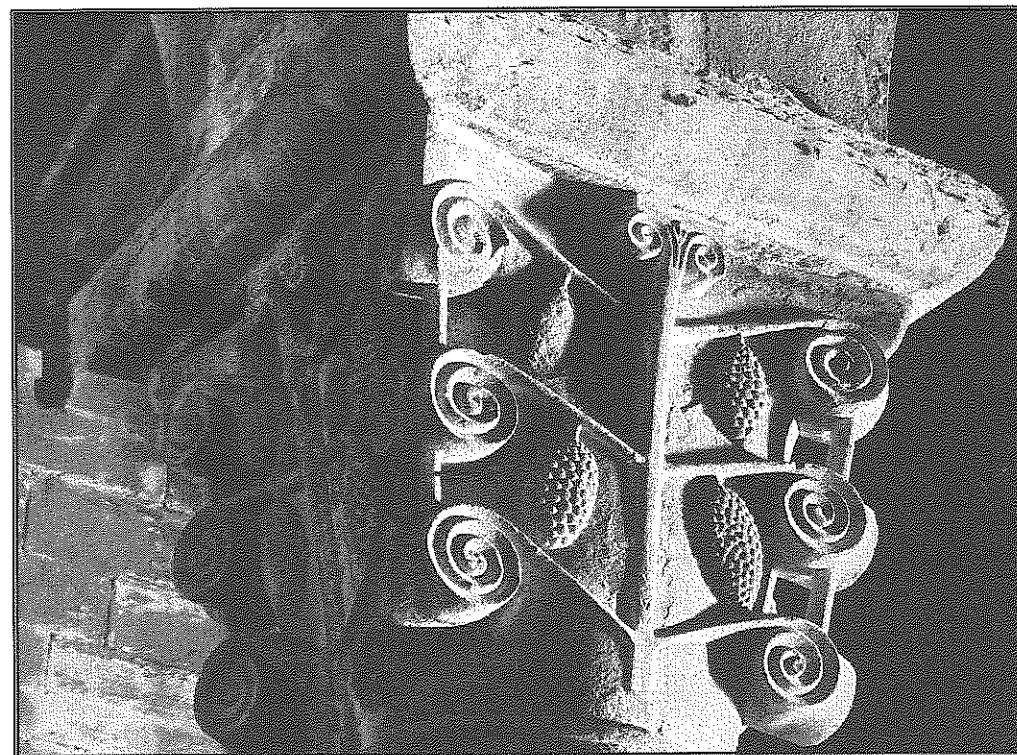


Fig. 24. Gropina, capitello di destra con viti



Fig. 25. Pieve di Scò, colonnato con capitelli con aquile e volute angolari



Fig. 26. Gropina, quarto capitello del colonnato di sinistra: Lussuria



Fig. 27. Gropina, quarto capitello del colonnato di sinistra: Ira

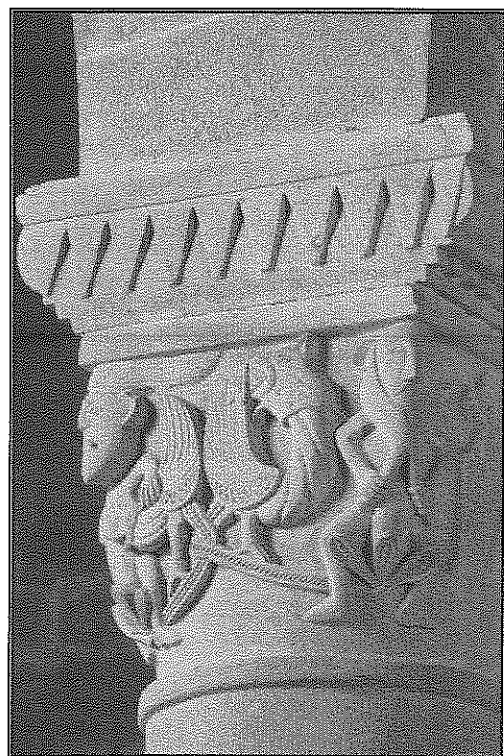


Fig. 28. Pieve di Gaville, capitello: Ira, basilisco, Lussuria

su prove archeologiche ma sul diffuso preconcetto che le pievi in generale siano nate già in età paleocristiana, ipotesi però aversata da altri storici della Chiesa che le fanno risalire solo al pieno Alto Medioevo, quando sono documentate liti fra i vescovi di Lucca e Pistoia e di Siena ed Arezzo per certe pievi poste lungo i confini fra quelle diocesi. Anche i criteri per la datazione dei reperti appaiono labili: una vasca frammentaria in cotto, rinvenuta non si capisce a quale livello, sarebbe forse del VII secolo per la somiglianza del suo impasto con quello dei mattoni (però forse riusati) nella muratura della chiesa di Santo Stefano di Anghiari, che Salmi credeva del VII secolo; due frammentarie lastre tombali con croci patenti decorate a *chevrons* incisi (fig. 32), rinvenute - come si crede - alla quota del pavimento della seconda chiesa, sarebbero dell'avanzato VIII secolo per il confronto con un bassorilievo della chiesa di San Gregorio a Spoleto che Salmi datava a quel periodo; una testina lapidea trovata fuori contesto, reimpiegata nel muro di fondazione del fianco meridionale della chiesa romanica, sarebbe del tardo VIII o del primissimo IX secolo per il confronto, a vero dire assai generico, coll'antependio di Ursus "magester" di San Pietro in Valle presso Ferentillo. Sulla base di tali deboli indizi Salmi datava la seconda chiesa all'VIII secolo avanzato e l'aggiunta della navatella destra alla fine del periodo longobardo, quindi entro il 774, suggestionato certo anche dalla presunta notizia documentaria secondo cui la chiesa sarebbe stata donata nel 780 ai monaci di Nonantola. Riprese acriticamente dalla letteratura divulgativa locale⁵⁰, queste opinioni sono state contraddette in parte solo da Gabbielli, che nel 1990 datava più plausibilmente l'aggiunta della navatella fra il X secolo e la prima metà dell'XI secolo, in base alla presenza dei due piloni cilindrici, di un tipo che si ritrova anche nella Pieve di San Quirico a Capannole in Val d'Ambra e in quelle di San Cassiano di Campavane e Sant'Eugenia al Bagnoro (Arezzo), da lui fin troppo prudentemente datate fra il X e i primi decenni dell'XI secolo⁵¹, chiese cui nel 2006 e 2010 aggiungevo anche le pievi di San Vincenti presso Gaiole in Chianti, San Vito a Loppiano presso Incisa e San Severo a Legri sopra Calenzano, che dimostrano una discreta fortuna di tale tipo di sostegno nella Toscana settentrionale in età proto-romanica, tipo che si ritrova anche nella pieve di San Giorgio a Sorano (Filattiera) in Lunigiana⁵². L'archeologa Silvia Vilucchi, nel rivedere i risultati degli scavi del Secchi nel 1996, ne lamentava l'assoluta noncuranza della stratigrafia, constatando l'asportazione "dei livelli archeologici almeno del II, se non anche del I edificio di culto, non consentendo allo stato attuale un riscontro oggettivo delle fasi cronologiche di impianto e di vita degli interventi costruttivi nel sito di Gropina"⁵³. Stando così, ahimè, le cose, mi arrischio ad ipotizzare che la prima chiesetta, anziché datare all'età paleocristiana, quando è assai improbabile che qui fosse già diffuso capillarmente il Cristianesimo, fosse della piena età longobarda, quando ai tempi di Liutprando nella prima metà dell'VIII secolo si assiste ad una prima timida rinascita e alla probabile effettiva cristianizzazione delle campagne italiane, e a quest'epoca penso si possano datare le lastre tombali con le croci, che trovano confronto soprattutto nelle croci in lamina d'oro rinvenute nei corredi sepolcrali longobardi⁵⁴ e che nel Valdarno



Fig. 29. Gaville, capitello: basilisco, Lussuria, Diavolo

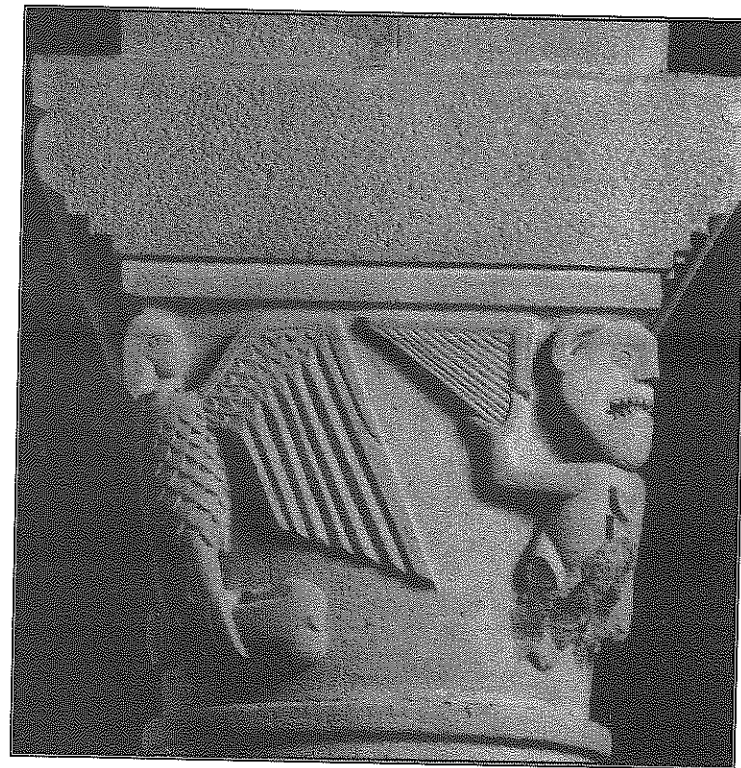


Fig. 30. Gaville, capitello: Diavolo, aquila

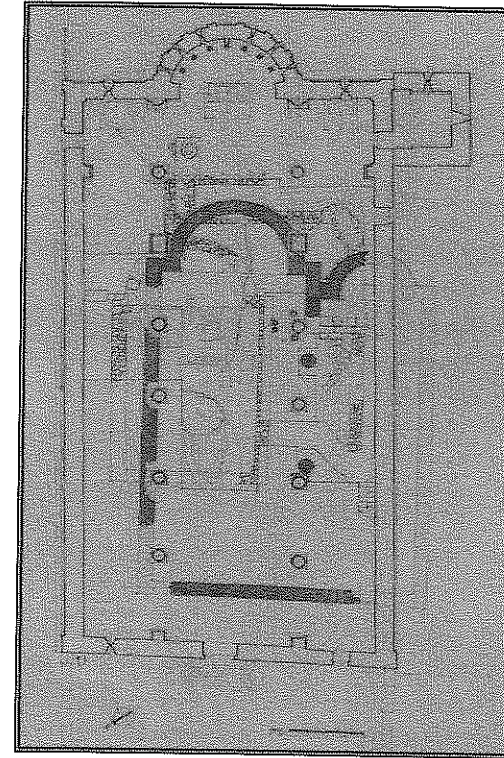


Fig. 31. Pianta della chiesa e degli scavi di Gropina (da Salmi 1973).

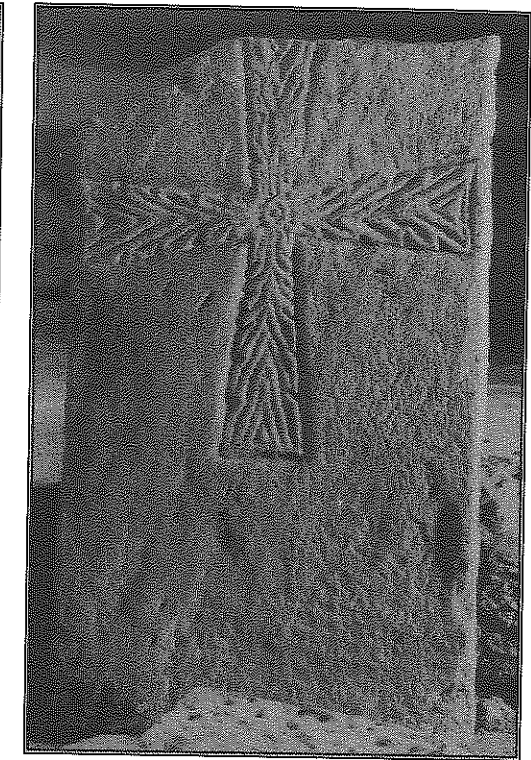


Fig. 32. Gropina, lastra sepolcrale rinvenuta negli scavi



Fig. 33. Gaville, lastra sepolcrale rinvenuta sotto al pavimento

possono più precisamente essere avvicinate a un'altra simile lastra tombale frammentaria, la cui croce non presenta però i bracci espansi, scoperta negli scavi sotto alla Pieve di Gaville (fig. 33)⁵⁵. In effetti, osservando attentamente la pianta degli scavi (fig. 31), ci si accorge che le due lastre tombali sono disegnate in corrispondenza di due tombe ravvicinate fra di loro - forse dei proprietari della piccola *Eigenkirche*, che potevano essere una coppia di arimanni - nel bel mezzo della prima chiesetta, anche se oggi la lastra in migliori condizioni è esposta eretta in scenografica posizione nella seconda chiesa, cui i visitatori accedono prima. Fuori dalla prima chiesetta, nell'area poi occupata dalla seconda, si trovano altre tombe dello stesso tipo, ma come si è visto non c'è da fidarsi delle notizie sullo strato in cui tutte queste tombe sarebbero state scoperte. Sospetto dunque che già la seconda chiesa debba riferirsi al 1000 circa, mentre l'addizione della ulteriore navatella potrebbe aver avuto luogo nel corso del secondo quarto dell'XI secolo. Gabbrielli spiegava l'ingrandimento della seconda chiesa, coll'aggiunta della navatella destra e l'adozione della rara icnografia a due navate, con l'incremento demografico intorno all'anno mille, testimoniato dal noto passo del cronista cluniacense Rodolfo il Glabro a proposito del "candido manto di chiese" che avrebbe coperto l'Italia, la Borgogna e la Francia dopo che si sarebbe rivelata infondata la paura della fine del mondo nell'anno 1000 (ma Rodolfo sospettava che potesse finire nel 1033)⁵⁶. La storiografia moderna ha relativizzato la nozione di una diffusa paura della fine del mondo, ma continua a credere nel *boom* demografico in quel periodo, motivato da un cambio del clima e da migliori condizioni tanto nelle campagne quanto nelle città. Per mia parte ritengo molto più plausibile che già la seconda chiesa, più grande della prima, fosse una conseguenza di quell'incremento demografico, visto che è assai improbabile che una tale condizione si sia verificata in Toscana fra l'età longobarda e quella carolingia, che qui non coincise con alcuna significativa *renovatio* ovvero con un miglioramento delle condizioni di vita, come dimostra la sostanziale assenza di testimonianze monumentali di quel periodo, dopo che si sono rivelate erranee le ipotesi di datazione all'VIII-IX secolo di chiese della Lucchesia sostenute da Carlo Ludovico Ragghianti e dai suoi allievi Clara Baracchini, Antonino Caleca e Romano Silva, e di quelle dell'Aretino sostenute da Salmi e poi da Carla Corsi Miraglia ma ragionevolmente contraddette da Gabbrielli⁵⁷. La testina lapidea fuori contesto, che in Toscana sarebbe l'unica scultura antropomorfa in pietra d'età longobarda o carolingia, risale pure molto più probabilmente all'epoca del primo Romanico, all'XI secolo, se non addirittura alla prima metà del XII secolo, ed il confronto proposto da Alberto Fatucchi con una testina analogamente fuori contesto proveniente dalla distrutta chiesa di Santa Maria di Àvane (Castelnuovo dei Sabbioni)⁵⁸ non è risolutivo, perché anche quell'opera non è databile con certezza ed a me sembra già romanica.

E veniamo così alla presunta donazione della Pieve di Gropina e di altri beni posti in Tuscia e nel Reggiano da parte di Carlo Magno e di un duca Norteperto altrimenti sconosciuto all'Abbazia emiliana di Nonantola nel 780 circa (ma secondo alcuni nel 774, l'anno della conquista franca del *Regnum* longobardo),

citata dal Repetti in poi nella storiografia su Gropina⁵⁹. Secondo Ludovico Antonio Muratori, che ha dapprima pubblicato la pergamena da lui reperita nell'archivio nonantolano, si tratta di una "infelice e tronca copia dell'originale diploma", sincera però nel contenuto, databile al XII-XIII secolo, basata su un perduto diploma originale già forse conservato nell'archivio monastico. A suo parere la donazione sarebbe stata un "premio" di Carlo Magno all'abate Anselmo (in carica dal 752 e morto nell'803) per aver sofferto sette anni di esilio ai tempi di Re Desiderio⁶⁰. Girolamo Tiraboschi, che non prestava fede alla tradizione dell'esilio di Anselmo, nel riprendere in esame l'atto nella sua monumentale storia di Nonantola del 1784-85, sosteneva invece che si trattasse di un falso, "coniato...per dare un'onorevole origine al possedimento di quelli [beni] che il monastero godeva" e quindi frutto di impostura non nella lista dei possedimenti bensì per quanto riguarda i due presunti donatori⁶¹. L'opinione dei due eruditi settecenteschi, entrambi modenesi, che non conoscevano bene la geografia toscana, è del tutto giustificabile in linea generale, considerato che sono numerosi i falsi privilegi di Carlo Magno fabbricati secoli dopo da *Reichsabteien*, cioè da abbazie di patronato imperiale o regio, che desideravano ricondurre al fondatore stesso del Sacro Romano Impero la propria 'immunità', cioè esenzione dall'obbedienza a vescovi o feudatari. Un caso del genere è probabilmente quello della tradizione della fondazione da parte di Carlo Magno dell'Abbazia di Sant'Antimo, in realtà fondata dal longobardo Tao prima dell'invasione franca⁶². In un catalogo di pergamene nonantolane del 1632, molte delle quali già perdute nel Settecento, compariva, come ricorda Robert Davidsohn, una conferma di Carlo Magno all'Abbazia di Nonantola del possesso di beni nel Comitato fiorentino e fiesolano, che le erano stati donati dal re longobardo Astolfo (750-757), il quale nel 752 aveva fondato quell'abbazia, e questo documento è giudicato attendibile dal celebre storico della Firenze medievale⁶³. In effetti sappiamo che già ai tempi di Astolfo, proprio mentre era in corso la guerra prima con i Bizantini e poi con il nascente *Ducatus Veneciarum* per il possesso di quel che rimaneva dell'Esarcato di Ravenna, guerra in cui poi si inserirono i Franchi, Nonantola si era assicurata possedimenti in posizione strategica lungo il confine longobardo-bizantino, coincidente allora con quello fra le diocesi di Modena e Bologna, e sul crinale appenninico. La storiografia moderna spiega infatti che la fondazione stessa dell'abbazia e la subitanea prodigiosa crescita del suo vastissimo patrimonio fondiario come mossa politica del regno longobardo nel tentativo di arginare prima i Bizantini e poi il neonato Stato Pontificio, o *Patrimonium Petri*, che grazie all'aiuto dei Franchi era destinato a prenderne il posto. E c'è anche qualche storico di Nonantola che riabilita la storicità della donazione di Carlo Magno, anticipandola al 774, in base al fatto che in quell'anno l'abate Anselmo avrebbe svolto una delicata missione diplomatica per conto di Carlo, recandosi a Brescia per consigliare ai nipoti dell'ultimo Re longobardo Desiderio, che avevano trovato rifugio nel monastero regio femminile di San Salvatore fondato da quest'ultimo, di non opporre resistenza e sottomettersi ai vincitori per aver salva la vita⁶⁴. Grato per tale servizio, Carlo avrebbe poi incrementato il patrimonio

fondario dell'Abbazia. Non è pertanto affatto da escludere, a differenza di quanto pensavano Muratori e Tiraboschi, che Carlo Magno in persona si sia scomodato a confermare ufficialmente il possesso di beni di Nonantola in Toscana e altrove, rassicurando i monaci che il cambio di dominazione non avrebbe arrecato loro alcun danno, ma è proprio sulla lista di quei beni che il falsario del XII-XIII secolo, che ha rifatto il documento andato perduto, trasformandolo da conferma in donazione, ha prodotto un bel po' di confusione, dimostrando la propria ignoranza della geografia della Toscana, come ho già accennato nel 2006 e come mi accingo a esporre qui più dettagliatamente⁶⁵. Tanto per incominciare, l'atto parla di beni compresi "in Comitatu Fossolano [invece di Fesulano et Florentino], in Comitatu Pistoriense, atque in Comitatu Lucardo, et in Comitatu Lucense, et in Comitatu Rigense, atque in Comitatu Senensi", come se la zona di Lucardo nel Comitato fiorentino dove si trovano le pievi di San Pancrazio e San Lazzaro a Lucardo, di cui la prima è poi menzionata fra i beni nonantolani, avesse mai costituito un *comitatus* (ovvero una contea e poi un contado) autonomo, cosa impossibile dal momento che le contee franche coincidevano con le diocesi vescovili. Si legge poi che Carlo dona all'abbazia i suoi "gualdos", cioè boschi, privati ("donica") di Santa Maria in Advena cioè Avane e di Santa Maria in Mammi, ovvero in Mamme o in Mamma, con le rispettive chiese, che si trovano "super fluvio...[Arno]", e questo è credibile, almeno quanto alla descrizione dei beni. Poi però con raccapriccio si prosegue nella lettura, trovando un "Monasterium in Civitate Fossolana Sancti Michaelis atque Monasterium Sancti Miniati in ipsius Civitate cum cellis suis in ipsius civitate vel foris ad ipsas pertinentes", dove al posto di Fiesole si sarebbe dovuto scrivere Firenze, trattandosi evidentemente di San Michele in Orto (Orsanmichele) - da non confondere con San Michele Bertelde - e San Miniato fra le Torri - da non confondere con San Miniato al Monte - chiese storicamente appartenute a Nonantola poste nel centro di Firenze. In una lunga lista di "curtes" compare poi quella di "Groppena Sancti Benedicti", da identificare con la chiesetta di San Benedetto e/o San Pietro di Treggiaia, nel piviere di Gropina, che risulta davvero aver fatto parte dei beni di Nonantola. Più in giù si trova "Seu in Pistoriense [sottinteso Comitatu], corte ... Pinsingo, Plebe Sancti Petri de Groppina, et Plebe Sancti Laurenti de Petriolo loco, qui vocatur Bocina [cioè Bùcine]. Seu in comitato Aretino Plebe Sancti Stefani sita Classe, et loco Pissinale juxta fluvio Classe [cioè Chiassa]". Il povero monaco dello *scriptorium* nonantolano, nel raffazzonare il suo atto apocrifo sulla base di diversi documenti contenenti elenchi di località toscane a lui del tutto sconosciute, ha dunque collocato la Pieve di San Pietro di Gropina nel contado di Pistoia, dove in realtà si trova quella di San Michele a Groppoli, appartenente come Gropina ai Conti Guidi, con cui può aver fatto confusione, assegnando allo stesso contado anche Bucine, invece di menzionare entrambe le località fra quelle del contado aretino, di cui parla subito dopo. Bisogna comunque tener conto anche della lacuna fra le parole "Corte" e "Pinsingo", perché non è escluso che qui possa essersi trovata qualche parola importante che avrebbe potuto cambiare del tutto il senso della frase, assurda per come è stata trascritta dal Tiraboschi. Da

documenti successivi sappiamo per certo che all'Abbazia di Nonantola appartenevano nel vasto piviere di Gropina le località di Santa Maria in Mamma, oggi nota come la Badiola, sopra San Giovanni Valdarno ed il soprastante oggi distrutto castello di San Mariano, l'ospedale di Montemarciano, la chiesa di Santa Margherita di Poggitazzi e quella di San Silvestro a Renacci nonché quella di San Benedetto a Treggiaia, e dall'altra parte dell'Arno quella di San Cipriano in Avane, non affatto la Pieve stessa di Gropina⁶⁶. Sospetto che la menzione di quest'ultima nel falso nonantolano si spieghi per confusione con la chiesa di Treggiaia, intitolata anche a San Pietro⁶⁷, che era suffraganea della Pieve di Gropina, e in tal caso l'errore sarebbe probabilmente involontario, ma non escluderei neppure una menzogna intenzionale, nel voler fare credere che l'imperatore abbia donato all'Abbazia non solo le singole località facenti parte del piviere ma addirittura la pieve stessa con tutte le sue suffraganee, bugia che però si smaschererebbe da sola, visto che in tal caso non ci sarebbe stato bisogno di elencare le singole località davvero appartenenti al feudo di Santa Maria in Mamma. Senza avvedersi minimamente della problematicità del documento, Manneschi, seguito ora da Fabbri, riabilitava la donazione di Carlo Magno, ritenendola sostanzialmente affidabile per quanto pervenuta in trascrizione del XII-XIII secolo, un errore che come abbiamo visto ha indotto a conclusioni sbagliate: Ubaldo Pasqui, trovando la Pieve di Gropina menzionata fra quelle facenti parte della diocesi di Arezzo in privilegi imperiali rivolti al vescovo di Arezzo, opinò che l'Abbazia di Nonantola l'avesse restituita alla mensa vescovile già nell'800, quando risulta che i rapporti fra le due istituzioni erano ottimi, perché l'abate ed il vescovo si scambiavano regali (ma il ragionamento non regge, poiché non risulta che la Pieve di Gropina abbia mai fatto parte dei beni patrimoniali del vescovado di Arezzo, cui è sempre stata sottoposta solo dal punto di vista spirituale)⁶⁸; Salmi e Salvini, che pensavano che il dominio nonantolano su Gropina fosse durato fino al 1191, non conoscendo il diploma di Federico I del 1164 che già ne confermava il possesso ai Guidi, credevano di giustificare in tal modo un presunto legame stilistico fra le sculture romaniche della chiesa e la scuola emiliana del XII secolo; Fabbri, che data assurdamente il pulpito al IX secolo⁶⁹, sopravvaluta l'importanza e la grandezza della pieve in età longobarda-carolingia, credendola parte di una rete di beni della potente Abbazia di Nonantola in Toscana. Moretti, cui va riconosciuto il merito di aver per primo nel 2009 istituito un collegamento fra il documento del 1164, ripubblicato nel 2003, e la ricostruzione romanica della Pieve di Gropina, non ne trae poi le necessarie conseguenze, perché continua a credere che i quattro capitelli francesizzanti di sinistra siano duecenteschi, come Salmi aveva sostenuto nel 1928, senza avvedersi che in tal modo veniva meno il *terminus ante quem* 1191, postulato da Salmi nel 1954⁷⁰. Il diploma imperiale del 1164 è particolarmente preciso nel menzionare "totum territorium plebis Sancti Petri de Gropina, Trappula, Montelungu(m), dimidium Gangarite, dimidium Puçi, Tassum, Riucavum, Petravelsa, Munçoni...", perché la citazione anche di località appartenenti al piviere di Gropina, come Trappola, Montelungo e Ganghereto

(dove nel Duecento Margarito d'Arezzo lascerà delle tavole con ogni probabilità commissionate da Guido Novello)⁷¹, Pozzo, Poggitazzi e Ricavo permette di escludere che col termine di territorio della pieve si intendesse l'intera pievania, come invece sembra intendere Marco Bicchierai⁷², trattandosi invece evidentemente del solo territorio immediatamente spettante alla stessa chiesa di San Pietro di Gropina, nel quale doveva essere incluso il castello dei Guidi.

Riassumendo, per l'età longobarda emerge dunque dalle nebbie della storia il probabile insediamento di arimanni tanto a Gropina quanto a Gaville, in località poste lungo le due strade che congiungevano Arezzo con Firenze alla destra e alla sinistra dell'Arno passando sulle alture. Nell'VIII secolo questi proprietari terrieri longobardi, passati al Cattolicesimo, devono aver fondato chiesette private in cui sono stati sepolti in tombe i cui coperchi evocano il ricordo delle croci orafe che un tempo erano state usate dai loro antenati, all'epoca della migrazione. L'intitolazione a San Pietro delle chiese plebane di Pitiana, Cascia e Gropina è indizio della nuova importanza di strada di pellegrinaggio per Roma che la Strada dei Setteponti sembra aver assunto in età longobardo-carolingia, in alternativa alla Francigena e alla Flaminia, la spina dorsale del nascente *Patrimonium Petri*⁷³. I boschi, probabilmente demaniali, di Santa Maria in Mamma e di Avane, lungo le due sponde dell'Arno, proprio sul confine fra i comitati e le diocesi di Fiesole ed Arezzo ed in prossimità di un probabile guado del fiume, venivano nel frattempo ceduti dal Re Astolfo alla sua Abbazia regia di Nonantola, cosa poi confermata, come sembra, da Carlo Magno, permettendo col tempo l'aggregazione al latifondo abbaziale di altre vicine località poste nel piviere di Gropina e amministrato per secoli dal castello di San Mariano. Documenti dell'XI secolo attestano per Gropina una situazione patrimoniale mista⁷⁴, che solo in un momento imprecisato anteriore alla metà del XII secolo deve essersi risolta a favore dei Guidi, i quali poi avrebbero fatto ricostruire la Pieve intorno al 1153, in contemporanea con quella di Romena.

Guido Tigler

NOTE

¹ Per una sintesi riguardante la maggior parte delle chiese qui nominate cfr. G. TIGLER, *Precisazioni sull'architettura e la scultura del Medioevo nel Valdarno Superiore, specie nei territori comunali di Figline e Reggello*, in *Arte a Figline. Dal maestro della Maddalena a Masaccio*, Catalogo della mostra (Figline Valdarno 2010-2011), a cura di A. Tartuferi, Firenze 2010, pp. 45-60 alle pp. 50-53, dove sono indicate anche chiese minori con resti di murature dello stesso tipo ed è riferita la bibliografia precedente, per la quale vedi soprattutto le note 6, 7 e 29.

² Cfr. G. TIGLER, *Toscana romanica* (Patrimonio artistico italiano), Milano 2006, p. 191 (con datazione all'inizio del Duecento); V. ASCANI, *Le cattedrali di Arezzo: dal Duomo Vecchio al Duomo Nuovo*, in *Arte in Terra d'Arezzo: il Medioevo*, a cura di M. Collareta e P. Refice, Firenze 2010, pp. 67-82 alle pp. 72-73 (con fortuna critica e datazione al terzo quarto del XII secolo, quando però la comparsa della statua-colonna sarebbe stata molto precoce).

³ M. SALMI, *Chiese romaniche in Casentino e Valdarno Superiore*, "L'Arte" XV, 1912, pp. 161-173, riedito in *La storia del Valdarno*, vol. V, San Giovanni Valdarno 1986, pp. 141-150.

⁴ E. REPETTI, *Dizionario geografico fisico storico della Toscana*, vol. II, Firenze 1835, pp. 518-520, che riporta anche che un'altra campana reca la data 1223 ed una terza la data 1317 con la firma "BERTUSI FLORENTINUS ME FECIT". Negli scavi del 1969-71, ricontrollati da S. VILUCCHI (*Loro Ciuffenna - S. Pietro a Gropina*, in *Un quinquennio di attività della Soprintendenza Archeologica per la Toscana nel territorio aretino (1990-1995): Arezzo - Valdichiana - Valtiberina - Casentino - Valdarno*, a cura di L. Fedeli, S. Vilucchi, P. Zamarchi Grassi, Arezzo 1996, pp. 124-126) è stata rinvenuta una fornace per campane, impiantata nelle rovine della precedente chiesa durante la costruzione dell'attuale, analogamente a come si vede negli scavi sotto alla chiesa dei Santi Giovanni e Reparata a Lucca e in quelli nella rocca di Santa Maria a Monte, che hanno messo in luce i resti della Pieve di Santa Maria. Ciò conferma che la data della campana più antica coincide probabilmente con quella dell'inizio della ricostruzione della pieve. Fino ad ora l'unica foto dell'iscrizione con la data 1233 è stata pubblicata in C. FABBRI, L. FORNASARI, *La Pieve di Gropina: arte e storia* [in italiano e inglese], San Giovanni Valdarno 2005, p. 43 fig. 31. Di una fase ulteriore rispetto ai muri perimetrali, contestuale forse all'intervento del 1223-33, è l'inserimento di volte a crociera nelle ultime campate delle due navatelle, di cui però solo quella settentrionale ha conservato i suoi costoloni. Le nervature di queste volte si impostano su piedritti tubiformi di impronta proto-gotica cistercense, anche se uno dei soprastanti capitellini angolari presenta uno scimmiesco telamone ancora legato allo stile e al programma iconografico dei capitelli romanici della pieve.

⁵ M. SALMI, *L'architettura romanica del territorio aretino*, "Rassegna d'arte" XV, 1915, pp. 30-42 a p. 30; Idem, *Civiltà artistica della terra aretina*, Novara 1971, p. 50, che afferma: "I

popolareschi lapicidi, divulgatori di varie culture, vennero dal settentrione ma furono suggestionati dai luoghi nei quali operarono”.

⁶ I. MORETTI, R. STOPANI, *Architettura romanica religiosa nel contado fiorentino*, Firenze 1974, pp. 79, 84.

⁷ F. GABBRIELLI, *Romanico aretino. Architettura proto-romanica e romanica religiosa nella diocesi medievale di Arezzo*, Firenze 1990, pp. 16, 91-93; I. MORETTI, *Aspetti dell'architettura religiosa nel Valdarno di Sopra*, in *Lontano dalle città. Il Valdarno di Sopra nei secoli XII-XIII*, Atti del convegno (Montevarchi - Figline Valdarno 2001), a cura di G. Pinto e P. Pirillo, Roma 2005, pp. 293-310 a p. 295, che cita la tesi di laurea del suo allievo A. FAVINI, *Architettura romanica nella diocesi medievale di Fiesole*, Università di Siena, 1995-96.

⁸ W. ANGELELLI, F. GANDOLFO, F. POMARICI, *La scultura delle pievi: capitelli medievali in Casentino e Valdarno*, Roma 2003.

⁹ TIGLER, *Toscana* cit., pp. 11-12, 166-192, 302-309.

¹⁰ Cfr. I. MORETTI, *Espansione demografica, sviluppo economico e pievi romaniche: il caso del contado fiorentino*, “Ricerche storiche” XIII, 1983, pp. 33-69 a p. 60; Idem, *I Conti Guidi e l'architettura toscana del loro tempo*, in *La lunga storia di una stirpe comitale. I Conti Guidi tra Romagna e Toscana*, Atti del convegno (Modigliana - Poppi 2003), a cura di F. Canacini, Firenze 2009, pp. 157-169 alle pp. 167-169.

¹¹ Cfr. *Storia di una pieve del Valdarno: San Romolo a Gaville in età medievale*, Atti del convegno (Figline Valdarno 2005), a cura di P. Pirillo e M. Ronzani, Roma 2008; I. MORETTI, *San Romolo a Gaville. La memoria di pietra*, Figline Valdarno 2015. Per il malriuscito tentativo di trasferire a Figline, poi eretta a sede di pieve nel 1175, la cattedrale di Fiesole cfr. R. DAVIDSOHN, *Forschungen zur älteren Geschichte von Florenz*, vol. I, Berlin 1896, pp. 104-109; Idem, *Geschichte von Florenz*, vol. I, Berlin 1896, pp. 751-757; M. RONZANI, *Pievi e pivieri nel Valdarno Superiore (secoli XI-XIII)*, in *Storia di una pieve* cit., pp. 17-27, che a p. 27 istituisce il collegamento coll'apertura del cantiere della chiesa romanica di Gaville da me accolto in TIGLER, *Precisazioni* cit., p. 59 nota 48.

¹² Cfr. TIGLER, *Toscana* cit., p. 176; Idem, *Precisazioni* cit., p. 48, con confronto con un frammento inciso di Gaville. Per la Pieve di Scò cfr. S. SASSOLINI, A. DEZZA, *Pian di Scò, un borgo e la sua pieve*, San Giovanni Valdarno 2000; V. CIMARRI, R. BELLOMETTI, *Il cantiere romanico di Santa Maria a Scò: una prima lettura archeologica della pieve*, “Corrispondenza. Pagine di Fede, di cultura e di testimonianza” XXVIII, 2008, 1, pp. 23-24; A. FAVINI, *Architettura nel Valdarno aretino*, “Corrispondenza. Pagine di Fede, di cultura e di testimonianza” XXXII, 2012, 2, pp. 9-14 alle pp. 12-13.

¹³ Cfr. A. TRACCHI, *Dal Chianti al Valdarno. Ricognizioni archeologiche in Etruria*, Roma 1978, pp. 104-108.

¹⁴ Tutti questi documenti sono ben noti e pubblicati nei *Monumenta Germaniae Historica*, anche se REPETTI (*Dizionario* cit., II, pp. 518-520) e L. MANNESCHI (*Memorie valdarnesi. Notizie storiche sul Comune di Loro Ciuffenna*, Arezzo 1921, pp. 38-39, 41-45, 164-165, che li conosceva tramite i *Sanctae Ecclesiae Florentinae Monumenta* di Giovanni Lami) non erano a conoscenza del diploma del 28 settembre 1164, emanato da Federico I dal Palazzo di San Salvatore a Pavia, pubblicato in MGH, *Diplomata regum et imperatorum Germaniae*, vol. X.2: *Friderici diplomata inde ab anno MCLII usque ad annum MCLXVII*, a cura di H. Appelt, Hannoverae 1979, pp. 369-371 doc. 462, e riedito in N. RAUTY, *Documenti per la storia dei Conti Guidi in Toscana. Le origini e i primi secoli, 887-1164*, Firenze 2003, pp. 298-301 doc. 226, motivo per cui fino al 2003 questo documento non è stato preso in considerazione dalla storiografia su Gropina.

¹⁵ MORETTI, *I Conti Guidi* cit., pp. 166-167.

¹⁶ Cfr. TIGLER, *Toscana* cit., pp. 296-297.

¹⁷ G. VANNINI, C. MOLDUCCI, *I castelli dei Guidi fra Romagna e Toscana: i casi di Modigliana e Romena. Un progetto di archeologia territoriale*, in *La lunga storia* cit., pp. 177-210 alle pp. 203-204 (Vannini), come la Molducci ha ripetuto, con specifico riferimento al bugnato, nella sua relazione alla giornata di studi sulla Pieve di Gropina, a cura di Lucia Fiaschi, tenutasi a Loro

Ciuffenna il 15 maggio 2015.

¹⁸ Cfr. MANNESCHI, *Memorie* cit., p. 13 nota 1. Per le varianti di arenaria nell'Aretino cfr. F. RODOLICO, *Le pietre delle città d'Italia*, Firenze 1964², pp. 255 ss.; per la lavorazione della pietra a Firenze in un'epoca un po' più tarda M. FRATI, *'De bonis lapidibus conciiis': la costruzione di Firenze ai tempi di Arnolfo di Cambio. Strumenti, tecniche e maestranze nei cantieri fra XIII e XIV secolo*, Firenze 2006.

¹⁹ Era questa l'opinione del sacerdote D. BACCI, *Antichità del tempio di S. Pietro a Gropina, Valdarno Superiore. Storia arte e leggenda*, Firenze 1969, p. 65. Ma un analogo pregiudizio populista, per quanto formulato in termini più colti, si avverte anche in SALMI (*Chiese romaniche* cit., p. 162): “Le plebi del contado ebbero ostacolata la libertà dal feudalesimo (i Guidi in Casentino, i Guidi e gli Ubertini in Valdarno) e dalla potenza dei monasteri ...”.

²⁰ Cfr. RAUTY, *Documenti* cit., p. 18.

²¹ SALMI, *Chiese romaniche* cit.; Idem, *L'architettura* cit..

²² P. TOESCA, *Il Medioevo* (Storia dell'arte classica e italiana, 3), Torino 1927, pp. 568-570, 663, 820-821, 901 nota 51. Il pulpito di Gropina è giudicato romanico anche da W. BIEHL, *Toskanische Plastik des frühen und hohen Mittelalters*, Leipzig 1926, pp. 29-30.

²³ M. SALMI, *Architettura romanica in Toscana*, Milano-Roma s. d. [1927], pp. 23-24, 32, 39, 56-57.

²⁴ M. SALMI, *Scultura romanica in Toscana*, Firenze 1928, pp. 11-13, 25-29, 31-33, 36-40. L'idea che il pulpito, posto a confronto con i rilievi di San Michele Bertelde oggi in un locale annesso alla chiesa di San Gaetano a Firenze, sia del XIII secolo Salmi la deve a K. M. SWOBODA, *Das Florentiner Baptisterium*, Berlin-Wien 1918, p. 26.

²⁵ G. DE FRANCOVICH, *La corrente comasca nella scultura romanica europea*, 1, “Rivista del R. Istituto di Archeologia e Storia dell'Arte” V, 1935-36, pp. 267-305 a p. 277; 2, ibidem, VI, 1937-38, pp. 47-129 alle pp. 77-78.

²⁶ M. SALMI, *La Pieve di Gropina*, “Rivista d'arte” XXIX, 1954, pp. 17-41, riedito in *La storia del Valdarno* cit., vol. III, 1983, pp. 661-671. I capitelli ed il pulpito romanici di Gropina vengono confusamente ricordati anche da G. H. CRICHTON, *Romanesque sculpture in Italy*, London 1954, pp. 120-121. Salmi ha riassunto i suoi giudizi in M. SALMI, *Chiese romaniche della Toscana*, Milano 1958, ediz. cons. 1962², pp. 32-33. Per la Pieve di San Giustino da lui fatta restaurare all'architetto Morozzi, cfr. Idem, *La Pieve di San Giustino*, “Atti e memorie dell'Accademia Petrarca di lettere, arti e scienze” XXXVIII, 1965-67, pp. 197-201.

²⁷ R. SALVINI, *Precisazioni sulla pieve romanica di Gropina*, in *Arte in Europa. Scritti di storia dell'arte in onore di Edoardo Arslan*, Milano 1966, vol. I, pp. 285-292, vol. II, figg. 199-212, riedito in Idem, *Medioevo nordico e Medioevo mediterraneo*, Firenze 1987, vol. II (1964-1985), pp. 363-369. Lo studioso ha riassunto divulgativamente le sue opinioni in Idem, *Toskana. Unbekannte romanische Kirchen*, München 1973, ediz. cons. 1982², pp. 12-13, 31-33. Riassuntive le schede su Gropina in D. NEGRI, *Chiese romaniche in Toscana*, Pistoia 1978, pp. 3231-322; e I. MORETTI, R. STOPANI, *La Toscana* (Italia romanica, 5), Milano 1982, pp. 289-292.

²⁸ M. BRACCO, *Architettura e scultura romanica nel Casentino*, Firenze 1971.

²⁹ MORETTI-STOPANI, *Architettura* cit., pp. 43, 79, 84-97, 163-167, 199-201, che attribuiscono a queste maestranze padane anche le pievi ed i capitelli di Borgo San Lorenzo e Santa Maria Novella in Chianti, il prospetto absidale in grandi conci di arenaria di San Cassiano in Padule, il capitello di San Bartolomeo a Pomino ma anche quelli diversi del diruto battistero di Sant'Appiano e altro. Cfr. inoltre MORETTI, *Aspetti* cit., p. 296; Idem, *La pieve romanica*, in V. CIMARRI, I. MORETTI, *La Pieve di Cascia: storia e arte (history and art)* [in italiano e inglese], San Giovanni Valdarno - Fiesole 2007, pp. 50-89; Idem, *La memoria di pietra. Una lettura storica dell'architettura della pieve*, in *Storia di una pieve* cit., pp. 201-229.

³⁰ W. SAUERLÄNDER, *La cultura figurativa emiliana in età romanica*, in *Nicholaus e l'arte del suo tempo*, Atti del convegno (Ferrara 1981), a cura di A. M. Romanini, Ferrara 1985, vol. I, pp. 51-92.

³¹ G. TIGLER, *Figline e il Valdarno. Guida storico-artistica*, Firenze 1990, pp. 13, 20-23.

³² ANGELELLI-GANDOLFO-POMARICI, *La scultura* cit., pp. 25-53: (Gandolfo); Idem, *Aula egregia. L'abbazia di Sant'Antimo e la scultura del XII secolo nella Toscana meridionale*, Napoli 2009, vol. I, pp. 44, 76 (Gandolfo), 106, 110-111, 114-116, 128-131 (Angelelli). Cfr. inoltre GANDOLFO, *Scultori lombardi in Toscana?*, in *Medioevo: arte lombarda*, Atti del convegno internazionale (Parma 2001), a cura di A. C. Quintavalle, Milano 2004, pp. 397-407; POMARICI, *Problemi di iconografia nella scultura architettonica delle pievi romaniche del Casentino e del Valdarno Superiore*, ibidem, pp. 408-414; GANDOLFO, *Gropina, le vicende del programma decorativo di una pieve toscana*, in *Medioevo: immagini e ideologie*, Atti del convegno internazionale (Parma 2002), a cura di A. C. Quintavalle, Milano 2005, pp. 249-259. Le opinioni espresse nella monografia del 2003 sono state solo in parte accolte da A. MILONE (*Chiese scolpite. Architettura e scultura dal VI al XIII secolo*, in *Arte in Terra d'Arezzo* cit., pp. 91-109 alle pp. 98-106, che vede nei capitelli di sinistra di Gropina "una maggiore vicinanza alla corrente emiliana che scaturisce dalla lezione di Niccolò", e da MORETTI, *San Romolo a Gaville* cit., pp. 11-13, che riassume con qualche perplessità le opinioni di Gandolfo su Gaville).

³³ G. TIGLER, *Un documento del 1156, e scultori di Toscana e Provenza*, "Artista" 1996, pp. 64-79.

³⁴ TIGLER, *Toscana* cit., p. 182.

³⁵ GANDOLFO, *Scultori lombardi* cit.; TIGLER, *Toscana* cit., pp. 10, 168, 190, 304; F. GANDOLFO, *Scultori lombardi: uso e abuso di un'idea*, in *I 'Magistri Commacini'. Mito e realtà del Medioevo lombardo*, Atti del XIX Congresso internazionale di studio sull'Alto Medioevo (Varese - Como 2008), Spoleto 2009, vol. II, pp. 781-802 (sulla scultura romanica del Senese); G. TIGLER, *Maestri lombardi del Duecento a Lucca: le sculture della facciata del Duomo*, ibidem, pp. 827-935 alle pp. 827-836 (sulle presenze lombarde nella scultura Toscana prima del Duecento).

³⁶ Cfr. TIGLER, *Precisazioni* cit., p. 53. Per Chianni cfr. Idem, *Toscana* cit., pp. 312-313; *Santa Maria a Chianni, una pieve lungo la Via Francigena*, Gambassi Terme 2003.

³⁷ ANGELELLI-GANDOLFO-POMARICI, *La scultura* cit., p. 87; TIGLER, *Toscana* cit., p. 178; Idem, *Precisazioni* cit., p. 52. La POMARICI (*Problemi* cit., pp. 408-409) istituisce invece un confronto iconografico, che mi sembra meno stringente, fra i semicapitelli di San Marino in Vado e di Romena in cui si trovano coppie di Angeli ai lati di una vite e un capitello di Clermont Ferrand in cui compaiono singoli Angeli in mezzo ai tralci di vite su tutte e quattro le facce.

³⁸ Cfr. Z. JACOBI, *The beard pullers in romanesque art: an islamic motif and its evolution in the West*, "Arte medievale" S. II, I, 1987, pp. 65-83.

³⁹ I. MORETTI, *Pievi romaniche e strade medievali: la 'Via dei Sette Ponti' nel Valdarno Superiore*, in *Terranuova e il Valdarno Superiore fra Medio Evo e Rinascimento*, Atti della terza giornata di studi in onore di Poggio Bracciolini (Ganghereto 1983), Terranuova Bracciolini 1986, pp. 25-70, che ribadisce la sua opinione della diffusione di maestranze e stilemi lombardi attraverso le strade.

⁴⁰ Cfr. G. MAGGIORA, *Un castello del Pratomagno tra XIII e XIV secolo: Poggio alla Regina*, "Annali aretini" VI, 1998, pp. 5-33; G. VANNINI, *Il castello dei Guidi di Poggio alla Regina e la Curia del Castiglione*, "Atti e memorie dell'Accademia Petrarca di lettere, arti e scienze" N.S. LXII, 2000, pp. 3-12; *Fortuna e declino di una società feudale valdarnese. Il Poggio alla Regina*, Atti del convegno (Pian di Scò 1997), a cura di G. Vannini, Firenze 2002; V. CIMARRI, *Reggello e la sua storia. Luoghi e percorsi medievali*, Poggibonsi 2003; G. VANNINI, *Un sigillo dei Conti Guidi e il crepuscolo dell'incastellamento nel Valdarno Superiore*, "Archeologia medievale" XXXI, 2004, pp. 405-422.

⁴¹ Cfr. M. SALMI, *La Badia di Santa Trinità e la Pieve di Romena*, "Commentari" XXII, 1971, pp. 255-273.

⁴² Cfr. C. MOLDUCCI, *L'incastellamento dei Conti Guidi nel Valdarno Superiore fra X e XII secolo*, in *Rocca Ricciarda, dai Guidi ai Ricasoli*, a cura di G. Vannini, Firenze 2009, pp. 53-69; C. D'ASTA, *Il castello di Loro in Valdarno di Sopra: da castrum guidingo a centro del contado fiorentino*, tesi Università di Firenze 2002-2003; e più in generale VANNINI-MOLDUCCI, *I*

castelli cit..

⁴³ Cfr. G. TIGLER, *Pisa, Lucca e...Porcari*, "Anthimiana" IV, 2002, pp. 45-89, dove ho tentato di ricostruire la committenza di questa famiglia, accennando pure a quella dei Guidi in Casentino.

⁴⁴ R. CHELLINI, *Il sistema viario da Fiesole e Firenze al Valdarno Aretino dall'età romana al Medioevo*, in *La Via Francigena e altre strade della Toscana medievale* (Quaderni di Archeologia medievale, 7), Firenze 2004, pp. 135-202. Per le testimonianze monumentali lungo la Strada dei Setteponti cfr. M. POZZANA, *La Strada dei Sette Ponti*, Firenze 1985; L. FORNASARI, *Antichi percorsi in Valdarno. Dagli Etruschi alla strada ferrata*, Firenze 2007, nella cui *Introduzione* Renato Stopani informa della nuova teoria di Chellini.

⁴⁵ Per le quali cfr. V. CIMARRI, *Il paesaggio medievale del Piano di Cascia*, "Corrispondenza. Pagine di Fede, di cultura e di testimonianza" XXI, 2001, 2, pp. 7-10; Eadem, *Reggello* cit., passim; TIGLER, *Precisazioni* cit., pp. 50-51, dove mettevvo in evidenza l'importanza della data 1151 incisa nel parato lapideo del fianco di Sant'Andrea a Borgo a Cascia.

⁴⁶ R. CHELLINI, *La toponomastica come strumento per lo studio della viabilità antica in Etruria*, in *Daniele Sterpos e la storia della viabilità antica in Italia*, Atti del convegno (Firenze 1998), a cura di R. Stopani e F. Vanni, Firenze 1999, pp. 161-191 alle pp. 165-166. Basilare rimane S. PIERI, *Toponomastica della Valle dell'Arno*, Roma 1919.

⁴⁷ Cfr. A. TRACCHI, *Alla ricerca del tracciato della Via Cassia nel tratto Chiusi-Firenze*, "L'Universo" LIV, 1964, 4, pp. 667 ss.; Idem, *Ritrovamenti sulle colline Chianti-Valdarno. Cetamura e la Pietraia*, "Studi etruschi" S.II, XXXIV, 1966, pp. 287-293; Idem, *Ritrovamenti lungo le strade etrusco-romane del Valdarno Superiore, della Valdambra e dell'alta valle dell'Ombrone*, "Studi etruschi" S.II, XXXIX, 1971, pp. 153-173; Idem, *Dal Chianti* cit., pp. 15-21.

⁴⁸ M. SALMI, *Nuove ricerche nella Pieve di Gropina*, "Commentari" XIV, 1973, pp. 205-207; ma più diffusamente in Idem, *Architettura longobarda o architettura preromanica?*, in *La civiltà dei Longobardi in Europa*, Atti del convegno internazionale (Roma - Cividale del Friuli 1971), Roma 1974, pp. 271-287 passim; A. SECCHI, in *Arte nell'Aretino, recuperi e restauri dal 1968 al 1974*, Catalogo della mostra (Arezzo 1974), Firenze 1974, p. 176; A. FATUCCHI, *Aspetti dell'invasione longobarda del territorio aretino*, "Atti e memorie dell'Accademia Petrarca di lettere, arti e scienze" XLI, 1973-75, pp. 238-320 a p. 272; C. CORSI MIRAGLIA, *Gropina. Pieve di San Pietro*, in *Architettura in Terra d'Arezzo. I restauri dei beni architettonici dal 1975 al 1984*, vol. I: *Arezzo - Valdichiana - Valdarno*, Catalogo della mostra (Arezzo 1985), Firenze 1985, p. 338; Eadem, *Strutture altomedievali rinvenute nell'ultimo quinquennio*, in *Arezzo e il suo territorio nell'Alto Medio Evo*, Atti del convegno (Arezzo 1983), Cortona 1985, pp. 237-244 alle pp. 239-242.

⁴⁹ A scavi appena iniziati BACCI (*Antichità* cit., p. 128), in una postilla al suo libro, in cui aveva difeso la tradizione popolare dell'esistenza a Gropina di un tempio etrusco-romano di Diana, identifica la chiesetta ad aula unica più antica con questo fantomatico tempio. Saggiamente già REPETTI (*Dizionario* cit., II, p. 519) aveva però avvertito: "Secondo il solito anche in cotesto paese, al pari che altrove, molti opinano che fosse costà in Gropina un tempio del paganesimo, credendo di trovare indizi di idolatria nei capitelli ec. ec.. I quali lavori non mostrano particolarità fuori di quella di altre antiche chiese che conservansi nella valle superiore dell'Arno, la cui architettonica struttura può stabilirsi fra il mille e mille ducento dell'Era cristiana". L'idea che l'odierna Pieve di Gropina sia identificabile *tout court* col tempio di Diana nella tradizione orale locale si è poi gradualmente evoluta nella congettura che qualche capitello dal simbolismo apparentemente inconciliabile col Cristianesimo sia un pezzo di spoglio del tempio pagano riusato nella chiesa medievale, come riferisce senza prendere posizione MANNESCHI (*Memorie* cit., p. 169), cosa che BACCI (loc. cit., p. 86) non esclude a proposito del semicapitello con la scrofa che allatta i porcellini in controfacciata.

⁵⁰ Cfr. C. FABBRI, *L'impronta longobarda*, in *La storia del Valdarno* cit., *La storia del Valdarno* cit., I, 1980, pp. 188-192; A. SCARINI, *Pievi romaniche del Valdarno Superiore*, Cortona 1985, pp. 19-20; FABBRI-FORNASARI, *La Pieve* cit., pp. 13-24 (Fabbri); FORNASARI, *Antichi*

percorsi cit., pp. 53, 57-61.

⁵¹ GABBRIELLI, *Romanico* cit., pp. 41-51, 84-86. Le prime notizie documentarie su Sant'Eugenia al Bagnoro risalgono al 1020, 1025 e 1027, cfr. ibidem, pp. 141-142. I reperti venuti alla luce sotto ai pavimenti delle pievi di Stia e Socana dimostrano che anche queste chiese nelle loro fasi primo-romaniche avevano sostegni a base circolare.

⁵² TIGLER, *Toscana* cit., p. 173; Idem, *Precisazioni* cit., p. 49.

⁵³ VILUCCHI, *Loro Ciuffenna* cit., p. 125.

⁵⁴ A. FATUCCHI, (*La diocesi di Arezzo* (Corpus della scultura altomedievale, 9), Spoleto 1977, pp. 138-141 catt. 123-124) propone confronti con lastre a bassorilievo conservate nel Palazzo dei Consoli a Gubbio e nella chiesa di San Felicissimo nei pressi di quella città, da lui ritenute d'età longobarda. Dal momento che però la datazione di bassorilievi di tal genere è quanto mai incerta (ed estremamente dibattute sono le datazioni del portale di facciata di San Salvatore di Spoleto e del frontone posteriore del Tempietto del Clitunno, citati come prototipi tipologici da Salmi), risulta più convincente il confronto con le crocette orafe proposto da MILONE, *Chiese* cit., pp. 91, 93, anche se queste vengono in genere datate fra VI e VII secolo. Anch'io nel 2010 mi ero posto il problema ma restavo dubbioso (TIGLER, *Precisazioni* cit., p. 55 nota 11). Non crea problemi invece l'assegnazione alla tarda età longobarda o meglio a quella carolingia di altri reperti di scavo: sei frammenti di elementi d'arredo liturgico, ornati dai consueti intrecci di fettucce triviminee tipici della seconda metà dell'VIII e del IX secolo (FATUCCHI, loc. cit., pp. 141-144 catt. 125-130).

⁵⁵ Cfr. TIGLER, *Precisazioni* cit., pp. 46, 55 nota 13. Anche qui sono stati trovati frammenti dell'arredo liturgico altomedievale con i soliti intrecci di fettucce. Riguardo ai restauri di Gaville da cui emersero tali reperti cfr. G. MOROZZI, *Ritrovamenti e restauri in quattro pievi toscane danneggiate dalla guerra*, "Bollettino d'arte" XXXV, 1950, pp. 156-160 alle pp. 159-160; C. TEDESCHI, G. SESTUCCI, *La Pieve di San Romolo a Gaville: storia di un restauro ... conservativo?*, "Memorie valdarnesi" S. VIII, 172, 2007, 3, pp. 213-224.

⁵⁶ Per una riedizione italiana cfr. Rodolfo il Glabro, *Storie dell'anno Mille. I cinque libri delle Storie. Vita dell'abate Guglielmo*, a cura di G. Andenna e D. Tuniz, Milano 1982, p. 108. Il passo è già stato più volte opportunamente posto in relazione con la sostituzione delle monumentali pievi romaniche alle più piccole chiese altomedievali da MORETTI-STOPANI, *Architettura* cit., pp. 29-30; MORETTI, *Espansione* cit., pp. 63-65, 68-69; Idem, *Aspetti* cit., p. 293, con riferimento al Valdarno Superiore. Opportunamente GABBRIELLI (*Romanico* cit., pp. 45-46) precisa questo passaggio con riferimento agli scavi di Gropina, contestualizzandolo nel panorama dell'architettura primo-romanica dell'alba del nuovo millennio, di cui offre per la Toscana una panoramica in Idem, *All'alba del nuovo millennio: la ripresa dell'architettura religiosa tra il X e l'XI secolo*, in *L'architettura religiosa in Toscana. Il Medioevo*, Cinisello Balsamo 1995, pp. 9-55 con immancabile citazione di Rodolfo il Glabro a p. 9.

⁵⁷ GABBRIELLI, *Romanico* cit., pp. 41-86; Idem, *All'alba* cit.,

⁵⁸ TIGLER, *Precisazioni* cit., pp. 48, 57 nota 20. Cfr. invece SALMI, *Nuove ricerche* cit., p. 207; FATUCCHI, *La diocesi* cit., pp. 144-145 cat. 131; CORSI MIRAGLIA, *Strutture* cit., p. 242 nota 9 (che fa confronti con materiale lapideo erratico di Badia Subcastelli in Alta Val Tiberina); SCARINI, *Pievi* cit., p. 20; FABBRI, *L'impronta* cit., p. 188 (che azzarda l'ipotesi che la scultura facesse parte di un monumento sepolcrale longobardo, ignorando che in quell'epoca non esistevano tombe con i ritratti dei defunti); FORNASARI-FABBRI, *La Pieve* cit., pp. 22-23 (Fabbri); FORNASARI, *Antichi percorsi* cit., pp. 60-61. La relativa affinità della testina con quella della figura umana nel pulpito non si spiega perché entrambe le opere sarebbero altomedievali ma perché entrambe sono, malgrado il forte arcaismo, già romaniche o comunque, nel caso della testina, influenzate da una stilizzazione lineare presente nella scultura lignea tedesca d'età ottoniana e salica, mediata forse dai piccoli crocifissi metallici.

⁵⁹ REPETTI, *Dizionario* cit., II, p. 518 (che non dubita della sua autenticità, conoscendolo dal Lami e non dal Muratori o dal Tiraboschi); MANNESCHI, *Memorie* cit., pp. 163, 169 (che, pur sapendo che alcuni storici avevano dichiarato il documento apocrifo, "se non proprio nella

sostanza, nella forma certo", lo ritiene invece "legittimo", cioè veritiero); SALMI, *La Pieve* cit., pp. 34-35 (che si basa su Manneschi, affermando comunque che, vero o falso che sia il documento del 780, è sicuro che nel 1191 la Pieve di Gropina appartenesse ai Guidi, mentre la Badiola di Santa Maria in Mamma nel suo territorio nel Duecento faceva ancora parte dei beni di Nonantola); SALVINI, *Precisazioni* cit., p. 364 (che, basandosi su Salmi, crede sicuro che prima del 1191 la Pieve di Gropina appartenesse a Nonantola); BACCI, *Antichità* cit., pp. 53-54 (che non ha dubbi sull'autenticità del documento); SALVINI, *Toscana* cit., p. 12 (che sostiene che la Pieve di Gropina sia appartenuta a lungo a Nonantola); C. FABBRI, *Il beneficio di Carlo Magno*, in *La storia del Valdarno* cit., I, pp. 192-193 (che scrive: "Il diploma membranaceo, sulla cui autenticità in passato si è molto discusso, sembra un documento apocrifo ma copia sia pure abbastanza rozza di un altro originale, andato perduto, che dovrebbe essere stato stilato nel 780 circa"); SCARINI, *Pievi* cit., p. 15 (per il quale "il documento è apocrifo, ma il contenuto, secondo Muratori, sarebbe autentico"); GABBRIELLI, *Romanico* cit., p. 149 (che, basandosi su Pasqui, lo considera del 774, apocrifo ma dal contenuto sostanzialmente "autentico"); C. FABBRI, *Il pulpito della Pieve di Gropina*, in *Le Balze: una storia lunga centomila anni nella valle dell'Arno*, Firenze 1996, pp. 29-32 a p. 31 (riabilita il diploma del 780, "peraltro da qualcuno finora ritenuto apocrifo"); ANGELELLI-GANDOLFO-POMARICI, *La scultura* cit., pp. 25-26 (Gandolfo lascia aperta la possibilità che il discusso documento possa essere un falso, come lo sono altri diplomi nonantolani); FABBRI-FORNASARI, *La Pieve* cit., p. 32 (Fabbri dice "Si tratta di un apocrifo del XII-XIII secolo, che si presenta come *exemplum*, copia, di un autentico documento risalente al 780 circa"; Muratori avrebbe avuto "qualche dubbio sulla sua autenticità", ritenendolo però "veritiero nel contenuto", mentre solo Tiraboschi, citato per esteso, avrebbe sospettato che si tratti di un falso); FORNASARI, *Antichi percorsi* cit., p. 59 (che ritiene assodato che la pieve fosse sotto la giurisdizione di Nonantola).

⁶⁰ L. A. MURATORI, *Antiquitates Italicae Medii Aevi sive dissertationes de moribus, ritibus, religione, regimine, magistratibus, legibus ...*, vol. V, Mediolani 1741, pp. 647-649.

⁶¹ G. TIRABOSCHI, *Storia dell'augusta Badia di San Silvestro di Nonantola*, vol. I, Modena 1784, pp. 369-370, vol. II, 1785, pp. 27-28 doc. 12.

⁶² Cfr. M. FRATI, *Il cantiere di Sant'Antimo: restauri, trasformazioni, fasi costruttive, scelte spaziali*, in *Nuove ricerche su Sant'Antimo*, a cura di A. Peroni e G. Tucci, Firenze 2008, pp. 63-110 a p. 75, con bibliografia.

⁶³ DAVIDSOHN, *Forschungen* cit., I, p. 23.

⁶⁴ Cfr. G. MALAGOLI, R. PICCININI, M. L. ZAMBELLI, *Nonantola e la sua antichissima terra: storia, arte, cultura*, Nonantola 1999, p. 30. Per la fortuna critica recente cfr. R. RINALDI, *La storiografia nonantolana e i documenti: da Augusto Gaudenzi ai giorni nostri*, in *Don Francesco Gavioli e la storiografia nonantolana del Novecento*, Atti del convegno (Nonantola 2000), Nonantola 2001, pp. 149-168.

⁶⁵ TIGLER, *Toscana* cit., p. 174.

⁶⁶ Le tracce dei castelli di Treggiaia (così definito soltanto in un documento del 1346) e di San Mariano (i cui uomini nel 1125 confermarono con un giuramento la fedeltà all'abate di Nonantola, come fecero di nuovo nel 1248) sono state individuate sulla base di reperti ceramici da A. TRACCHI, *Castelli del Valdarno Superiore*, in *La Storia del Valdarno* cit., IV, 1983, pp. 964, 969-970. Per la documentazione su tutte queste località cfr. TIRABOSCHI, *Storia* cit., I pp. 369-386, II, pp. 236-237 doc. 136, pp. 284-287 doc. 323, pp. 367-368 doc. 340, pp. 400-401 doc. 491, p. 515. È interessante che nel 1191, proprio quando l'imperatore Enrico VI confermava ai Guidi il possesso della Pieve di Gropina e di varie località del suo piviere, papa Celestino III emanava una bolla in favore di Nonantola, in cui vi sono aggiunte rispetto alla lista di beni di una precedente bolla del 1168 di Alessandro III: "... In Thuscia apud Florentiam Ecclesiam S. Felicis cum omnibus pertinentiis suis [San Felice in Piazza], Ecclesiam S. Michaelis [Orsanmichele], Ecclesiam S. Marie in Mamma in castro S. Mariani cum omnibus Ecclesiis et pertinentiis suis, Curtem de Avena cum Ecclesiis et pertinentiis suis, Ecclesiam S. Marie in valle Fabrica cum Castellis et omnibus Ecclesiis et pertinentiis suis ..." (loc. cit. p. 286 nota 22). Sospetto che in

tale occasione a Nonantola sia stato creato il falso diploma di Carlo Magno. Nella prima metà del Duecento le località nonantolane del piviere di Gropina dovevano essere riuscite a sottrarsi in parte ai gravami fiscali imposti dall'Abbazia di Nonantola e alle decime dovute alla Pieve di Gropina, cui subentrava però il Comune di Firenze, in fase di espansione territoriale ai danni dei Guidi. Lo si evince da una documentazione pubblicata da Tiraboschi e MANNESCHI (*Memorie cit.*, pp. 167-168): nel 1231 veniva discussa fra l'abbazia e la pieve una causa davanti al Podestà di Firenze, nella veste di giudice, che poi dette ragione all'abbazia, in cui si litigava su quale dei due enti avesse il diritto di riscuotere le tasse dovute al Comune di Firenze nel castello di San Mariano, i cui abitanti capeggiati dal priore di Santa Maria in Mamma, rappresentante di Nonantola, pretendevano di corrispondere le decime direttamente al governo fiorentino anziché passare per la mediazione degli "uomini della pieve" (espressione dietro la quale si indovina l'esistenza di un Comune dominato dai Guidi), i quali evidentemente ci facevano la cresta sopra. In un'altra coeva lite riguardo alla chiesa di Sant'Angelo di Montemarciano e al diritto di esigere decime in quel castello e corte, discussa davanti all'abate di Nonantola dal pievano di Gropina e dal priore di Santa Maria in Mamma, l'abate dette invece correttamente ragione al pievano, limitandosi a ribadire la giurisdizione storicamente indiscutibile della Badiola di Santa Maria sullo spedale di Montemarciano (ibidem, pp. 168-169). Queste località figurano ancora come di proprietà dell'Abbazia di Nonantola in elenchi di beni del 1599 (Archivio Segreto Vaticano) e del 1650 (Archivio Arcivescovile di Bologna) pubblicati in G. GULLOTTA, *Due elenchi delle chiese, degli ospedali ecc. dell'Abbazia di Nonantola*, "Deputazione di storia patria per le antiche provincie modenesi. Atti e memorie" S. VIII, VI, 1954, pp. 275-294 alle pp. 275-276, 283-284, 287, 290-293), ma si tratta di mere pretese di diritto, basate su documenti precedenti.

⁶⁷ Con questo nome è indicata in una lista di suffraganee della Pieve di Gropina che si trova nelle *Rationes decimarum* dell'Archivio Vaticano, pubblicata da MANNESCHI, *Memorie cit.*, p. 167, nonché nell'elenco di beni nonantolani del 1650 (GULLOTTA, *Due elenchi cit.*, p. 293).

⁶⁸ U. PASQUI, *Documenti per la storia della città di Arezzo nel Medioevo*, Firenze 1899, p. 130 nota 1, seguito da FABBRI-FORNASARI, *La Pieve cit.*, pp. 35-36 (Fabbri).

⁶⁹ FABBRI, *Il pulpito cit.*, (che riteneva però le colonne annodate di fattura posteriore); FABBRI-FORNASARI, *La Pieve cit.*, pp. 25-40 (Fabbri), che ora ritiene altomedievale l'intero pulpito, creduto preso dalla chiesa longobarda a due navate, basandosi sulla fantasiosa lettura di una frammentaria iscrizione sulla tavoletta retta dall'Angelo simbolo di san Matteo, in cui decifra l'anno 825, il nome del committente, un prete Bernardo, e quello del maestro, forse Giovanni. Fabbri sostiene che ad un esame paleografico la scrittura rivelerebbe caratteri nonantolani, ma sembra possedere solo nozioni manualistiche basate sul Cencetti; a me la compresenza di onciali e capitelli fa pensare piuttosto al XII secolo e nell'ultima riga, ammesso che vi si possa davvero leggere "...XXV" (che in teoria potrebbe essere anche preso per 775 o altro), individuierei più volentieri MCLXXV, in accordo col letterale frammentario dello smembrato pulpito di Sant'Agata del Mugello, datato epigraficamente 1175-76, che presentava la stessa sovrapposizione dei simboli degli Evangelisti, tipicamente fiorentina. Sul pulpito di Gropina nel contesto tipologico di quelli romanici toscani cfr. A. MILONE, G. TIGLER, *Catalogo dei pulpiti romanici toscani*, in *Pulpiti medievali toscani. Storia e restauri di micro-architetture*, Atti del convegno (Firenze 1996), a cura di D. Lamberini, Firenze 1999, pp. 77-94 a p. 169 cat. 27 (Tigler); G. TIGLER, *Pulpiti romanici toscani: prime valutazioni di un censimento*, ibidem, pp. 77-94 alle pp. 82, 84-85, 87, 91 (con confronto per le colonne oftiche con un esemplare erratico, già forse parte di un pulpito, nella Pieve di San Giovanni Battista a Campiglia Marittima, costruita fra 1173 e 1176); R. MELCHER, *Die mittelalterlichen Kanzeln der Toskana*, Worms 2000, pp. 45, 51, 55, 80, 82, 118-120, 160, 280-281 cat. B22, 431; G. TIGLER, *La conformazione originaria del pulpito di Guglielmo nel Duomo di Pisa*, 2, "Commentari d'arte", XV, 2009, 42-43, pp. 5-37 a p. 31 nota 1. Alle due frammentarie iscrizioni, sulla fronte e all'interno della tavoletta tenuta in mano dall'Angelo, accennano già REPETTI, *Dizionario cit.*, II, p. 519; *Il Comune di Loro Ciuffenna (Valdarno Superiore)*, Città di Castello 1909, pp. 23-26; MANNESCHI, *Memorie cit.*, pp. 170-171 (che legge "BERNARDUS" il nome del *magister* e "CHUO[N]RADUS" quello

del *presbiter* committente); SALMI, *Scultura cit.*, pp. 38-39 nota 9. L'origine dell'idea della datazione longobardo-carolingia del pulpito, su cui ho avuto una discussione con Fabbri durante la recente giornata di studio a Loro Ciuffenna, può essere precisamente fatta risalire ad una cartolina postale in vendita a Loro nel 1969, di cui riferisce BACCI (*Antichità cit.*, p. 29), nella cui didascalia l'opera veniva datata all'VIII secolo. Tale datazione è poi stata sostenuta – salvo che per il letterale ritenuto romanico – da S. BERNARDINI (*Pievi toscane. Arte e religiosità del mondo contadino*, Torino 1985, pp. 32-35), in un libro basato su un documentario televisivo della RAI, per cui si può sostenere che non è nata sulla base di seri studi storico-artistici. Solo in seguito è stata fatta propria dallo storico dell'arte Mario Bucci, formatosi a Pisa e quindi probabilmente influenzato pure dalle erronee datazioni all'Alto Medioevo proposte per diverse chiese lucchesi da Ragghianti (M. BUCCI, *Introduzione alla pittura e alla scultura in diocesi di Fiesole*, in *Fiesole. Una diocesi nella storia: saggi, contributi, immagini*, Fiesole 1986, p. 326; Idem, *Dalla tarda romanità ai Longobardi, dal Romanico al Gotico nella Marca del Sud*, in *Società e cultura della Marca meridionale tra Alto e Basso Medioevo*, Atti del IV seminario di studi per personale direttivo e docente della scuola (Cupra Marittima 1992), Cupra Marittima 1995, pp. 41-42, che poneva a confronto il pulpito di Gropina, da lui creduto dell'VIII-IX secolo, coll'architrave istoriato di San Basso a Cupra Marittima nelle Marche, da lui giustamente però riconosciuto come romanico arcaizzante, mentre Fabbri lo giudica altomedievale). La datazione altomedievale del pulpito, da sempre condivisa dal famoso 'pievano' di Gropina Valente Moretti (cfr. V. MORETTI, *Il pulpito di Gropina. Una splendida meditazione sulla vita di Fede*, Cortona 1999; Idem, *Il pulpito longobardo (sec. VIII) e i capitelli romanici (sec. XII) della Pieve di Gropina. Le immagini scolpite nella pietra e i loro messaggi*, Cortona 2004), è stata accolta da C. STARNAZZI, *Leonardo da Vinci e il pergamino di Gropina*, "Atti e memorie dell'Accademia Petrarca di Lettere, arti e scienze" NS, LXI, 1999, pp. 201-221 a p. 204; L. FORNASARI, in FABBRI-FORNASARI, *La Pieve cit.*, pp. 87-95; Eadem, *Antichi percorsi cit.*, pp. 61-64; S. MORI, *Le tipologie architettoniche nell'edilizia sacra: un excursus*, in *Arte in Terra d'Arezzo cit.*, pp. 49-65 a p. 60; mentre è stata esplicitamente contraddetta da TIGLER, *Toscana cit.*, pp. 179, 182; Idem, *Precisazioni cit.*, pp. 47, 55-56 nota 17; MILONE, *Chiese cit.*, pp. 108-109 nota 27, che propone il confronto fra le colonne annodate di Gropina e quelle di Santa Croce ad Arezzo.

⁷⁰ MORETTI, *I Conti Guidi cit.*, pp. 168-169.

⁷¹ Cfr. C. DI MARIA, *Indizi per la datazione delle tavole francescane di Margarito*, "Commentari d'arte" XX, 2014, 58-59, pp. 28-33 alle pp. 31-32.

⁷² M. BICCHIERAI, *La signoria dei Conti Guidi in Valdarno. Osservazioni ed ipotesi*, in *Lontano dalla città cit.*, pp. 83-116 a p. 99 (a proposito di Pernina). Per la signoria territoriale dei Guidi nell'aretino cfr. anche J. F. DELUMEAU, *I Conti Guidi e Arezzo: un ravvicinamento incompiuto?*, in *La lunga storia cit.*, pp. 105-117. Per il Casentino cfr. ora M. PORCINAI, *Cetica. Storia, vicende e popolazione di una comunità rurale del Pratomagno*, Stia 2006; Idem, *Montemignaio dai Conti Guidi alla Repubblica Fiorentina*, "Corrispondenza. Pagine di Fede, di cultura e di testimonianza" XXXII, 2012, 2, pp. 17-19.

⁷³ Nel *Leonis Urbevetani Chronicon* del XII secolo, che riferisce della fondazione dell'Abbazia di Santa Trinita in Alpe tra 983 e 996 da parte dei preti tedeschi Pietro ed Eriprando, si legge che essi, tornando da Roma e incontrandosi sulla "via di San Pietro", avrebbero deciso di fermarsi sul Pratomagno per condurvi vita eremitica, cfr. A. FATUCCHI, *Sulle origini dell'Abbazia di Santa Trinita in Alpe*, "Atti e memorie dell'Accademia Petrarca di lettere, arti e scienze" NS, LIX-LX, 1997-1998, pp. 559-580 alle pp. 565-566; FABBRI-FORNASARI, *La Pieve cit.*, p. 13 (Fabbri).

⁷⁴ Cfr. REPETTI, *Dizionario cit.*, II, p. 518; MANNESCHI, *Memorie cit.*, p. 164; nel 1016 un Pietro di Gherardo vende un terreno posto "in plano de Gropina"; nel 1022 un Ranieri e un Alberto chierico figli di Azzo vendono un altro terreno posto nello stesso "plano"; nel 1037 uno degli Ubaldini del Mugello cede un terreno a Gropina ad Adalgisia di Petrone. Anche gli Ubertini, signori di Gaville, possedevano beni a Gropina, che poi donarono all'Abbazia di Santa Trinita in Alpe, cui li confermò nel 1163 il Barbarossa.